(TEATRALE)

(BIBLIOTECA ITALIANA

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXIV.

La donna prudente.
Il Giuocatore.
Il buon compatriotta.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 18[illegible].)

benchè da lui divisa, vivesse non pur decentemente, ma con lustro pari al suo rango; e fin che potette, pagò puntualmente un sì splendido assegnamento. Ma per ragioni pubbliche e private assai note la sua rendita diminuiva ogni giorno. Già il sesto anno volgeva, e questa era ridotta ad un terzo. Così egli nel 1823 cominciò a rallentare qualche pagamento.

139. Nel dì 1 di settembre 1819 era stato il nuovo codice messo in attività nella Sicilia oltre il Faro: il modo della conservazione delle ipoteche vi era stato anche sancito. Una prestazione annuale per alimenti deriva da un' *azion persona-*

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.



TOMO XXIV.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

LA

DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI

Donna EULARIA, *dama prudente.*
Don ROBERTO *suo marito.*
Il marchese ERNESTO.
Il conte ASTOLFO.
Donna RODEGONDA, *moglie del giudice criminale.*
Donna EMILIA, *dama abitante in castello.*
COLOMBINA, *cameriera di donna* EULARIA.
ANSELMO, *maggiordomo di don* ROBERTO.
Un paggio di donna EULARIA.
Uno staffiere di donna EULARIA.
Un cameriere di donna RODEGONDA.
Un servitore del marchese.

LA DAMA PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Colombina che sta facendo una scuffia, ed il paggio.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino.*

Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh! donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarci con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino , venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Si , sì , starò qui con voi , giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera , e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona ?

Pag. Oibò ; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Si , sì , vi è il padrone , e vi hanno mandato via ? Oh capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh , vi averanno mandato via , perchè quando marito e moglie parlano insieme , il paggio non ha da sentire!

Pag. Non parlavano. (*piano.*

Col. Che cosa facevano ?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava ?

Pag. Colla padrona.

Col E ella che cosa diceva ?

Pag. Ella parlava piano , e non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva : dite piano , non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava ?

Pag. Diceva : sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo ! Impazzisce per la gelosia , ed ha una moglie prudente , che è lo specchio dell'onestà e della modestia.)

Pag. Oh ! ho sentito da lei queste parole : Non anderò in nessun luogo, starò in casa, e il padrone ha risposto : alla conversazione bisogna andare.

Col. (Si , sì , è vero. Vuol ch'ella vada alla

conversazione, permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa . . . E sì, era bella . . . Oh, sì, ora mi sovviene! Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito dire ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire.

Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos'è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia e detti.

Eul. Che cosa fate qui voi? (*al paggio.*

Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera...

Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.

Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.

Pag. Posso andare in anticamera?

Eul. Andate in sala.

Pag. In quella sala ci si muore di freddo.

Eul. A chi dico io? (*al paggio.*

Pag. Signora, io son geloso.

Eul. Come geloso?

Pag. Sono geloso come il padrone.

Eul. Come? che vuol dire questo geloso?

Pag. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?

Col. Eh, non gli badate, signora! Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pag. Me l'ha detto Colombina.



Eul. Tu l'hai detto? (*a Colombina.*

Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dice! (Mai più non parlo con ragazzi.)

Eul. Animo, via di qua. (*al paggio.*

Pag. E ho da andare in sala?

Eul. Sì, in sala, dove comando.

Pag. Questa volta butterci via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone.
(*parte.*

Eul. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Col. Oh, niente, signora, niente.

Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. (*ridendo.*

Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

Eul. Hai terminata quella cuffia?

Col. Sì signora, l'ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì, anderà bene. Va' a stirare la biancheria.

Col. Cara signora, mi parete turbata.

Eul. Lasciami stare.

Col. Viene il padrone.
Eul. Va' a fare quello che ti ho detto.
Col. Vado subito. (*parte.*

SCENA III.

Donna Eularia, poi don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.
Eul. Andate e tornate presto.
Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, dovete andare.
Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene; andate.
Eul. Che importa a voi, ch'io vada o non vada?
Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.
Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato.*

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni . . .

Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il paggio e detti.

Pag. Un'imbasciata.

Rob. Non sono geloso, e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. (*al paggio.*

Rob. Voglio sapere, che cosa è quello che non dirai. (*al paggio.*

Pag. Non dirò più, che siete geloso.

Eul. Non gli badate... (*a Roberto.*

Rob. Come? Tu dici che io son geloso?

Pag. L'ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov'è Colombina? (*furioso.*

Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pag. Dico, signore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del marchese Ernesto.
Rob. (Il marchese Ernesto!)
Eul. Oh, m' infastidisce con queste sue ambasciate!
Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? (*al paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
Rob. Perchè non volete riceverlo?
Eul. Che volete ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.
Rob. Via, via, frascherie. Ditegli che è padrone. (*al paggio.*
Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non hò mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*
Eul. Ma voi, signore mi volete far fare tutte le cose a forza.
Rob. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.
Eul. Ricever visite non è obbligazione.
Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere . . . che so io . . . servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.
Eul. Io non mi curo d' essere servita da nessuno.
Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè

avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra e divertivi bene.

Pag. È qui il signor marchese per riverirla. (*a Eularia.*

Eul. E voi, che dite? (*a Roberto.*

Rob. Passi, è padrone. (*paggio parte.*

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. È cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il marchese Ernesto e detti.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Serva divota.
Mar. Amico. (*a Roberto.*
Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Mar. Signora, come state voi di salute?
Eul. Benissimo, a' vostri comandi.
Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eul. Perfettamente.
Mar. Me ne rallegro.
Eul. Favorite, accomodatevi.
Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*
Rob. No, marchese, perchè parto in questo momento.
Mar. Accomodatevi come vi aggrada. (*siede vicino assai a Eularia.*
Rob. (Parmi che insegni il galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)
Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.
Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi, sedete ancor voi.
Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrire queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Si, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano*, *toccandole la mano.*) Oh, a rivederci! (*forte.*

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal marchese.*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente...

Rob. Oh a rivederci!

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa! sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l' andare, e il restare*, *poi parte*, *indi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto

nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch'io sono restata sola. (*torna Roberto.*

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor marchese, perdoni. (*s' alza.*

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese compatite. (*parte.*

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo; ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare che io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! Signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore così è. Non mi vergogno a

dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Roberto.*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. (*s' alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh, non ci torno più!)

SCENA VI.

Il paggio e detti.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch' ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Roberto.*

Mar. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch' è padrone. (*al paggio che parte subito, e poi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

Il conte Astolfo e detti.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi son schiavo. (*lo salutano.*

Rob. Caro conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna aver di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un' altra sedia. (*Il paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Qui, qui accomodatevi. (*al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*)

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora che è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*

Mar. Conte, che vuol dire che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh, jeri sera dominava lo spirito casalingo! Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volenticrissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch' io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità; poichè l'avete servita prima d' ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuore di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Si, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna!

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Si, tre e quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre

una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei, saprò regolarmi, e per evitar l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d'essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

D. Roberto e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.
Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire . . .
Mar. Sì , io parto , ma non il conte.
Rob. (Il conte resta ? Per qual motivo ?)
Eul Avrete avuto il giojello ; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.
Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere , perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda , che veniva alla volta di questa casa.
Eul. Che vuole donna Rodegonda ?
Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.
Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera ?
Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera , che ha piacere di farvi conoscere. Andiamo.
Eul. Quando volete così , andiamo. Signori mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M' immagino che la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.
Con. Accomodatevi come v'aggrada.
Mar. La compagnia del marito non può esser migliore.
Rob. Pensate , s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.
Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.

Con. Incontrerò con piacere l' onor di servirla.

Rob. (Sola col conte ? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda ! Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via contino, andate anche voi, che ci starete bene ! Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due.*

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.) (*piano al conte.*

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia.*

Rob. (*osserva attentamente.*)

Eul. Non v' incomodate. (*al conte, guardando don Roberto.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l' altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*prendono il marchese, ed il conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*

Rob. (*guarda con attenzione nascostamente.*

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due.*

Rob. (*l' osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto, ed il paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Qual parola?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato.*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire? . . . Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

Pag. Vado subito. (*parte.*

Rob. Oh, mondo guasto! Oh, mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da sof-

frire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. (*parte.*

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

D. Rodegonda, D. Emilia, poi un cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emil. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emil. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emil. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Emil. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emil. Questa è una cosa, che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emil. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora forte, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione recbi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femine saranno quelle del vostro castello!

Emil. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care damine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emil. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emil. Oh, che bel vivere nelle gran città!

Camer. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. (*il cameriere parte.*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emilia.*

SCENA XI.

D. Roberto, e dette, poi il cameriere.

Rob. M' inchino a queste dame.
Rod. Serva, don Roberto.
Rob. Mia moglie non è arrivata?
Rod. Non l' abbiamo ancora veduta.
Rob. (Tarda molto a venire.)
Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.
Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)
Emil. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.
Rob. Anzi la padronanza . . . (Bisogna dire ch' ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)
Rod. Che avete don Roberto?
Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.
Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?
Rob. Io colla moglie non vado mai.
Rod. Non siete geloso?
Rob. Non patisco di questo male.
Emil. Se foste nel mio paese, ne patireste anche voi, signore.
Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emil. E come! sono insoffribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. È sola donna Eularia? (*a Roberto.*

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.

Emil. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emil. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emil. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emil. Anzi lo criticherebbero, s'ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. (Oh castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)

Emil. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emil. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emil. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.
Camer. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda.*
Rod. Che passino. (*al cameriere.*
Rob. Con due cavalieri. A castel buono non si usa così? (*a donna Emilia.*
Emil. No certamente.
Rob. E qui si usa.
Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a don Roberto.*
Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.
Emil. Voi gli avete pregati?
Rob. Io, sì signora.
Emil. Oh questa sì a castel buono farebbe ridere!
Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal marchese, e dal conte e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva donna Rodegonda; m' inchino a quella dama, che non ho l' onor di conoscere.
Emil. Vostra serva divota.
Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.
Eul. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede.*) Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. (*i due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto volete favorite in mezzo di noi due?
Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*
Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*
Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al marchese.*
Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?
Rob. Il rispetto che ho io per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.
Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.
Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio, che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.
Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.
Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*
Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distingnono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione.*

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh, lo dico per ischerzo! (*come sopra.*

Mar. Amico, non m' imputate di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta.*

Rob. L' ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo, che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a donna Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emil. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A castel buono non s' usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emil. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il viver solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emil. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi . . .

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a castel buono. (*come sopra.*

Emil. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? donna Eularia dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di castel buono.

Emil. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia, non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emil. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri !

Mar. Che malinconia è questa ? (*ad Eularia*

Con. Che novità ? che novità ?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto , dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa ?

Rob. (*freme.*

Mar. Se voi vorrete partire , vi legheremo qui , vi legheremo qui. (*fa il segno di legarla , e la prende per la mano.*

Rob. Non posso più. (*s' alza.*

Rod. Che c' è don Roberto ?

Rob. Con vostra permissione , devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere , che fa vostra zia ; con licenza di queste dame , verrò ancor io.

Rob. No , no , restate. Anderò io solo.

Con. Via , quando lo dice il marito , si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui , vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*

Rob. Signori con vostra buona licenza.

Eul. Sentite . . .

Rob. Tornerò (*parte smaniando.*

Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa!)

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a castel buono si usa la cioccolata?

Emil. L' usano quelle persone che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emil. Anzi pochissimi.

Mar. Oh, che bella cosa è un castello! Che dileziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia!

Emil. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e so-

pra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi perdono da quella dama.

Rod. Via donna Eularia, non vi alterate per così poco!

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (N'è causa il conte. Maledetto conte!)

Con. (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emil. (Oh, se a castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don Roberto e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)
Rod. Don Roberto, ben ritornato.
Rob. Servo di lor signori.
Eul. Che fa vostra zia?
Rob. Dirò . . . male assai . . . sta per morire.. sarebbe bene che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.
Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite, D. Emilia vi son serva.
Rod. Verremo questa sera da voi.
Eul. Mi farete un onor singolare.
Emil. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.
Mar. Signora, sono a servirvi.
Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.
Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.
Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.
Rob. (In questa occasione.)
Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano.*
Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono che va bene, e qui ridono.
(*parte con donna Eularia.*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rod. Non ci siate scarso de' vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione di donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte.*

Rod. È vero, signor conte?

Con. Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siede due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte.*

Emil. (Oh, che belle cose! Oh, che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Emil. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte.*

Emil. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La

donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna; ma niuno mi fa credere, che i due serventi non isperino qualche cosa.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia, e don Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.
Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con buone massime.
Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.
Rob. S'insegnano, ma non si osservano.
Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.
Rob. Sempre non si può essere d'un umore.
Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.
Rob. Quanto tempo sarà?
Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Rob. Eh, signora, v'ingannerete! Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.
Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.
Rob. Dunque mi sarò cambiato io.
Eul. Potrebbe darsi.
Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d' avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi . . .

Rob. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se fossi geloso.

Eul. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimmia con tante diavolerie d' intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio . . .

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi . . .

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì; sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Si, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è!

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v'imbarazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita gioialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se

voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*sospira.*

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Si, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.

Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avete detto che volete stare con me?

Eul. Certo l'ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il paggio e detti.

Pag. Signora, un servitore, del marchese Ernesto . . .

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo?

Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L' amicizia che egli ha con voi, non l' ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. (*il paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un servitore, il paggio, e detti.

Ser. Faccio riverenza a vossignoria illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all' illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e

lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al paggio.*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al servitore.*

Ser. Grazie a vossignoria illustrissima. (*parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi. Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il marchese, che gli si manda nel momento stesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò

SCENA IV.

Il paggio con le pere in una guantiera.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh, veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano . . .

Rob. Va' via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d' avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti.*

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra.*

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*

Eul. Io mi sento morire. (*piange.*

Rob. Che c' è? Che c' è stato? (*con una pera in mano.*

Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo.*
Rob. Oh ! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*
Eul. Morirò , creperò, sarete contento. (*piangendo.*
Rob. Maledette pere , maledetto chi le ha mandate ! (*getta via la pera che ha in mano.*
Eul. Zitto , che vien Colombina.
Rob. Voi mi volete far disperare.
Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù , se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei , se si contenta , che se lo provasse.
Eul. Ora non ho volontà di provarlo.
Col. Almeno lo guardi.
Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne : Cuffie , manichetti , goliè! E tutto perchè? per parer belle.)
Eul. Non mi dispiace è galante.
Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)
Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera , che tutti la guardavano per meraviglia.
Rob. Tutti la guardavano ?
Col. Ma questo è assai più bello.
Eul. Che dite , don Roberto , vi piace ?
Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?
Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo; non è per lei, non è per lei.
Col. Avete paura che non copra?
Rob. Animo, via di qua.
Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Rob. Vi piace?
Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Rob. Maledetta! (*prende il goliè e lo straccia.*
Col. (Ih? Che uomo indiavolato!)
Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Rob. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.
Col. Uno scudo?
Rob. Sì, per la fatica che hai durato.
Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte.*

SCENA VI.

Don Roberto, donna Eularia, poi il paggio.

Eul. Ho piacere, che abbiata consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile . . .)

Rob. E alcune altre insoffribile.
Eul. Qualche volta siete stravagante.
Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pag. Signora.
Eul. Che vuoi?
Pag. Un viglietto...
Rob. Un viglietto? Di chi?
Pag. Del marchese Ernesto.
Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A madama, madama*... Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia con caricatura.*
Eul. Apritelo voi.
Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.
Rob. Via, via, non si riscaldi, l' aprirò io. Mi dà licenza?
Eul. Via non mi tormentate.
Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. (*al paggio.*
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*parte poi ritorna.*
Rob. Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male. Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?
Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me: siccome siete*

una onestissima dama , io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza. Sì , il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l' affronto che mi avete fatto , non è indifferente , e don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là ?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta , non crepo più.) (*porta via le pere.*

Eul. Oh Dio ! mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m' incontro col marchese , bisogna battersi.

Eul. Caro marito , no , se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida , non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione ? E il vostro buon nome ? Non lo calcolate niente ? O si dirà , che l' affronto glie l' ho fatto io , o che glie l' avete fatto voi. Se io , eccomi creduta una fraschetta , se voi , eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì , dite bene. Troverò il marchese , e gli parlerò.

Eul. Ma , che cosa gli direte ?

Rob. Gli dirò . . . Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire, che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete, ch'io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Si, si, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo, e no mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) (*parte.*

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a

conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra camera.

Colombina, ed il paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un pajo anche per voi. (*le dà due pere.*) Oh! avete le mani gelose.

Col. Si, gelose. (*ridendo.*

Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite più.

Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Col. Oh sì, ora ve lo spiego! (*con ironia.*

Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettava. Vuol dir per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna Eularia e detti.

Eul. Qui si chiacchiera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. (*parte*, *poi ritorna.*

Eul. Cara Colombina, io di voi son contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il paggio è tanto ragazzo . . .

Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c'è?

Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai tu detto?

Pag. Il signor marchese è qui per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! che sento!

Col. (Oh diavolo maledetto!)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! (*guardandola*.

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, di al marchese che passi. (*il paggio parte*.) Colombina carissima; il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio, . . perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo . . .

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi . . .

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si acquista a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) (*parte*.

SCENA IX.

D. Eularia sola.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il marchese e detta, poi il paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore compatite di grazia l'accidente accaduto . . .

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell'impertinente del paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di qua disgraziato.

Pag. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di qua.

Pag. E ha detto fin maledette le pere, e chi...

Eul. Impertinente. (*gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un servitore e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora; e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n'anderà.)

Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.
Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.
Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?
Eul. Quattr' e quattr' otto, e quattro dodici. (*mostrando fare un conteggio da se.*
Mar. Signora, fate voi dei conti?
Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo finimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)
Mar. In materia di conti, e di buon gusto ne' finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.
Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.
Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.
Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!
Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò il sarto, e lo farò passare.
Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.
Mar. Questa è cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch' io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.
Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccereste sicuramente.
Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.
Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il servitore, poi il conte.

Ser. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, e io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch' è padrone. (*il servitore parte.*

Mar. Ma il sarto...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete

dire che il complimento fatto sia per il conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)

Con. Servo diveto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. (*il marchese lo saluta.*

Eul. Accomodatevi. (*il conte siede.*

Mar. (Ecco qui; il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Con. In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l' aspetta. Vuol provarsi un mantò; ond' io dubito che a noi converrà partire.

Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.

Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero che poco fa vi premeva provarvi il mantò?

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora, ch'è venuto il conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dove-

re; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Si, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, conte, la discorreremo. (*in aria minacciosa.*

Con. Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor conte.

Con. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al marchese.*

Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo. (*s' alza.*

Con. Si, ci rivedremo. (*s' alza.*

Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi! Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di

me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll' uno, nè coll' altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sagrifizj, benchè dall' idolo male accetti.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*

SCENA XIII.

Il marchese, ed il conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l' onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi, servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco, a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute, e non ho pretese oltre l' onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.
Con. Voi parlate da temerario.
Mar. Giuro al cielo . . . (*pone mano.*
Con. In casa di una dama ? (*pone mano.*
Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia e detti, poi don Roberto, ed il servitore.

Eul. Oh Dio ! ch' è questo ? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.
Con. Il marchese mi ha cimentato.
Mar. La collera mi trasporta.
Eul. Oimè ! ecco mio marito.
Rob. Come ! Colla spada alla mano?
Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti ?
Rob. Colla spada alla mano ?
Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti ; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici .
Rob. No, non fate . . . colle spade non si scherza . . . abbiamo veduti dei brutti casi.

Aspettate. Chi è di là? Portatemi que' due fioretti, che sono in sala. (*al servo. Il servo parte.*

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al conte, egli ve la dirà.

Con. L' ha suscitata il marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il servitore coi fioretti.*

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il servitore parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte.*

SCENA XV.

Il conte, il marchese, e don Roberto, poi il servitore.

Rob. Ebbene, qual' è la botta contesa?

Con. Ve la dico io: pretende il marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l' inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell' impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un' altra dama. (*a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. (*parte*

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di conversazione con tavola da giuoco e lumi.

Donna Eularia, donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emil. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi coi suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emil. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emil. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Emil. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il marchese e dette.

Mar. M' inchino a queste dame.

Rod. Signor Marchese, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emil. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emil. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il conte e dette.

Con. Servitor umilissimo di lor signore. (*sostenuto. Le dame lo salutano.*

Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora! (*guarda bruscamente il marchese.*

Emil. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.

Con. Servitore umilissimo.

Emil. (Oh, vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà!)

Con. (Qui bisogna dissimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

Don Roberto e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino. (*le dame lo salutano.*

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d'invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giocare a que' giuochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare, e discorrere.

Emil. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia.*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono

giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emil. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor conte, signor marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emil. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto, ed io, e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via donna Eularia, non guastate voi la conversazione! Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh, a me non basta! se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo,

che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v'impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole serviranno per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino.*

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare . . .

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. (*siede.*

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) (*siede.*

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) (*siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. (*la sedia resta colla schiena a donna Eularia.*

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia.*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emil. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

Emil. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.)
(*resta in faccia a donna Eularia.*

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a don Roberto.*

Rob. Vi servo subito. (*mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*

Mar. (Eh benissimo! Col signor conte si fanno tutti partiti vantaggiosi nel giuoco.)
(*giuocando, piano a donna Eularia.*

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)

Mar (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde?
(*forte all' altro tavolino.*

Eul. Sin ora non v'è divario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Rob. Tengo.

Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) (*a donna Eularia.*

Eul. (Io non gliele ho mostrate.)

Mar. (Se ho veduto io come avete fatto.)

Eul. (No da dama d'onore.)

Mar. Eh!

Con. (Quando una dama lo dice , siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere , se replicate.)

Rob. Taroccano davvero. (*ascoltando.*

Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)

Rob. Che c'è? Che c'è ? (*forte all' altro tavolino.*

Eul. Niente , niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il servitore di don Roberto e detti , poi il cameriere di donna Rodegonda.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata. (*a donna Rodegonda.*

Rod. Se lo permettono , che passi.

Rob. Padrona.

Mar. (Usciremo di questa casa.) (*al conte.*

Con. (Sì , e ve ne pentirete.)

Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono !)

Cam. Illustrissima ,il signor don Alfonso marito della signora donna Emilia manda a riverirla , e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire , la supplica ad andare a casa un poco per tempo. (*a donna Rodegonda.*

Emil. Sentite ? Ecco i complimenti , che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi , fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete sino alle ore quattro far aspettare

quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato quest' ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emil. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l' onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emil. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. (*al cameriere.*

Cam. (Oh, che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte.*

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*a donna Eularia.*

Con. (Il marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) (*a donna Eularia.*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emil. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo monte? (*a don Roberto.*

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano.*) Come va? chi vince? chi perde? (*all' altro tavolino.*

Eul. Non vi è gran differenza. (*si alzano.*

Mar. M' inchino a queste dame. Amico perdonate l' incomodo. (*in atto di partire.*

Rob. Non volete servire una di queste dame?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte.*

Rob. Anche voi partite? (*al conte.*

Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta*, *e parte.*

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emil. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emil. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emil. Sì signore, domani.

Rob. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emil. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso non è stimato. (*parte.*

Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*parte.*

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.)
(*parte.*

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia sola.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo e detta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma un' estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio e Colombina?

An. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all'osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m' avanzo: non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un' altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo?

Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela

le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la esatta cautela . . .

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina e detta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora pa-



drona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, cra tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand' é così, potrei trovar da servir in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l' occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza ch'io vi baci la mano. (*piangendo.*

Eul. Tieni.

Col. Pazienza!
Eul. Mandami tuo fratello.
Col. Signora sì . . . Pazienza! (*piangendo.*
Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.
Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio.) (*parte.*

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il servitore, indi il paggio.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell' impertinente del paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?
Ser. Illustrissima.
Eul. È levato il paggio?
Ser. Io non l'ho veduto.
Eul. Hai veduto tua sorella?
Ser. Illustrissima sì.
Eul. Ti ha detto che devi partire?
Ser. Me l'ha detto.
Eul. Ebbene, che cosa dici?
Ser. Farò tutto quello che ella comanda.
Eul. Hai da aver nulla di salario?
Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.
Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va' che il cielo ti benedica.
Ser. Grazie alla bontà di vossignoria illustris-

sima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo ti farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni . . .

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a vossignoria illustrissima. (*parte.*

Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima, che si levasse don Roberto.

Pag. (*viene mortificato senza parlare.*

Eul. Venite qui.

Pag. (*si accosta con paura.*

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Andate volentieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v'importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v'importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. (*piange, e non risponde.*

Eul. Via tenete questo zecchino.

Pag. (*lo prende senza parlare.*

Eul. Portatelo a vostra madre,

Pag. Signora sì.
Eul. Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva anderò a cavallo!
Eul. Avrete paura?
Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

Anselmo e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.
Eul. Così presto?
Ans. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo!
Ans. Sì? Ho piacere.
Pag. Anderò a cavallllo, anderò a cavallo.
(*saltando, e godendo parte.*
Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia. Sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.
Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
Ans. Certamente, s'ella è la moglie del giudice.
Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh, se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa storiella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) (*parte.*

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte.*

SCENA VI.

Altra camera di Roberto.

Don Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina? Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio? Nemmeno il paggio? Anderò a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

Donna Eularia e detto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercare di voi.
Eul. Eccomi.
Rob. Perchè levarvi sì presto?
Eul. Non mi pare che sia tanto di buon'ora. Saran due ore ch' è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi si siete levata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.
Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il conte, ed il marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte, che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Si? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl'incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnare donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo, che donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese, ed il conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anselmo e detti.

Ans. Comandi.

Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi vestire da Anselmo.

Rob. Dove sono costoro? Dov' è il paggio? Dov' è Fabrizio?

Eul. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l' ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda.

Ans. Illustrissimo, anch' io servo, perchè non vuole che abbia l' onor di vestirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l' ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. (*parte.*

Eul. Ebbene com' è andata? (*ad Anselmo.*

Ans. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il paggio all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*parte.*

Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emil. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto

che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch' io possa risolvere da un momento all' altro. Bisogna ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d' imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emil. Appunto; ho sentito dire qui in casa, che quei due cavalieri, che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emil. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente, essi non hanno parlato.

Emil. Sarei curiosa di sapere la cosa com' è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emil. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emil. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh, io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il cameriere e detti.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emil. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a donna Emilia.*

Emil. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele ch'è padrona. (*il cameriere parte.*

SCENA XI.

Donna Eularia, e donna Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?

Rod. Partirà da qui a poche ore.
Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.
Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l' arbitrio.
Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l' aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un' aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza; onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando, impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.
Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.
Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.
Rod. Farò tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.
Eul. Aspettate un momento. Ditemi donna

Rodegonda, è vero che il marchese, ed il conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione.

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l' arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera

amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo, prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte.*

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il conte solo.

Come! un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com' è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

Donna Eularia e detto.

Con. Madama, voi qui? Siete venuta per me?
Eul. Non sono venuta per voi.
Con. Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Con. Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. E quando? . . .
Eul. Ecco il marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il marchese e detti.

Mar. Come! anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al conte?
Eul. Non potete dire, che io faccio visite al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì, io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
Mar. Il chiederlo a me è un' offesa. L'onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che'l sangue di chi l'offende non basta a risarcirne l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità. Sì la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandolo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere che vi ha introdotto per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza. Orsù siete arrestati, ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che

voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima che supponghiate un'ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sacrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah, marchese, resistere più non posso! Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda, e detti, poi il cameriere.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d' avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d' arresto, ed io fra poco da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l' impegnar il cuore per una dama. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia, e don Roberto.

Emil. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere.

Emil. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emil. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emil. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emil. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, e donna Rodegonda e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emil. Presto, donna Eularia, a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia.*

Emil. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signore don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente. Oh, se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte.*

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda, e D. Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emil. Quante volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emil. Che! Ci volete star per sempre?
Eul. Chi sa?
Emil. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il conte, il marchese e dette.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!
Rod. Mi rallegro con lor signori.
Mar. Grazie alla vostra bontà.
Emil. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?
Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.
Emil. E ora, siete pacificati?
Mar. Sì, siamo amicissimi.
Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?
Emil. Chi?
Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo io lo so. Il signor governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto e detti.

Rob. Oh eccomi quì . . . (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)
Emil. Che ha detto mio marito ? Quando partiremo noi ? (*a don Roberto.*
Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.
Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile ; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.
Emil. Oh, questa vi vorrebbe !
Rob. Come ! Pentita ! Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata ?
Mar. Noi non abbiamo parlato.
Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.
Rob. Si, un anno, due, e tre. Anco sempre se volete.
Eul. Anco sempre ?
Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.
Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.
Rob. E della casa nostra che ne faremo ?
Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad ap-

pigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.)

(*parte.*

Con. Augnro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch' ei non è niente geloso.) (*parte.*

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa . . . ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda: gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a

tempo. A Castel buono si usano i paggi?
(a donna Emilia.

Emil. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno che ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte.*

Emil. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito.
(parte.

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al viver ritirato.
(parte.

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me, e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto,

ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

FINE DELLA COMMEDIA.



IL GIUOCATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1750.

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano.*
ROSAURA, *sua figliuola, promessa sposa a* FLORINDO.
FLORINDO, *giovine civile, giuocatore.*
BEATRICE, *amante di Florindo.*
LELIO, *giuocatore.*
AGAPITO, *altro giuocatore.*
TIBURZIO, *giuocatore di vantaggio.*
GANDOLFA, *vecchia sorella di* PANTALONE.
PANCRAZIO, *vecchio amico di* GANDOLFA.
COLOMBINA, *cameriera di* ROSAURA.
BRIGHELLA, *custode del casino, ovvero delle stanze del giuoco.*
ARLECCHINO, *servitore di* FLORINDO.
Un SERVITORE *del casino del giuoco.*
Un SERVITORE D' AGAPITO.
Un SERVITORE DI LELIO.
Un SERVITORE DI TIBURZIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL GIUOCATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco nel casino

Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte, contando denari, poi Brighella.

Flor. Chi è di là?
Brig. Illustrissimo.
Flor. Che ora è?
Brig. Per dirghela, illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flor. Andate a vedere che ora è.
Brig. La servo. (Che bella vita! Da jeri a a vinti do ore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte, poi torna.*
Flor. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah bisogna ch'io ascolti le suggestioni del

cuore ! Quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito, che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi, la mano mi trema ; da qui avanti mi saprò regolare.

Brig. Sala che ora è? (*torna di nuovo.*

Flor. Ebbene, che ora è?

Brig. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fenestre, e goder el sol.

Flor. Come? È giorno?

Brig. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flor. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Brig. Ma, quando la va ben, se tira de longo senza abbadar all'ore.

Flor. Oh, maledetta la mia disgrazia!

Brig. Hala perso?

Flor. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini ; ma a che servono?

Brig. La ghe dise poco!

Flor. Oh, se teneva un sette! Maledetto quel sette!

Brig. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde, i pianze, se i vadagna, i se despera, perchè no i ha vadagnà tutto quello che i voleva. Oh, che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa vorla far? Un'altra volta.

Flor. Oh, in quanto a questo poi m'impegno che questi giuocatori li voglio spogliar tutti!

Brig. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flor. La fortuna mi vuol bene ; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinti altri mille zecchini.

Brig. Lo so benissimo, e la me permetta

che diga, che so anca che i l'ha spesi presto.

Flor. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Brig. Za, quando i se vadagna, i se spende allegramente, e po co se perde, bisogna pagar, e s' intacca la cassa.

Flor. Oh, via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e e vinco perchè ho prudenza.

Brig. Ma quel maledetto sette?

Flor. Oh, quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Brig. E l'altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che ponto avevela contrario?

Flor. L'altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Brig. Vedela che no bisogna fidarse tanto dela fortuna.

Flor. Oh, non mi state più a seccare.

Brig. Oh, non parlo più per cent'anni!

Flor. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l'incomodo della notte.

Brig. Grazie a vusustrissima.

Flor. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Brig. La sarà servida.

Flor. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Brig. Per quante persone?

Flor. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Brig. Quanti piatti?

Flor. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Brig. Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà servita pulito.

Flor. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Brig. El dorme.

Flor. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Brig. E quei denari li portela via?

Flor. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia.*

Brig. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormire quieto, e senza travaggio, per el zogo el patisse. Oh bella vita!) (*parte.*

SCENA II.

Florindo solo.

Vi sono due zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l' uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... (*assonnato*) dieci... Ora il sonno m' inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici. (*s' addormenta sul tavolino.*

SCENA III.

Arlecchino e detto.

Arl. (*Viene anch' egli assonnato.*) Gran vita miserabile xe questa, aver da servir un zogador, che fa patir la notte a i so poveri

servitori! Eccolo là, el dorme a st' ora quando i altri se leva dal letto. Oh, quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voja di far quel che non ho mai fato. Un per de quei zecchininetti me darave la vita. Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse. (*s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove.*) Corpo de mi, el se sveja; ma nol se muove più. El s' averà insunià. Pussibile che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove.*) Oh beli! oh cari! Veramente ghe n' è vegnù un po troppi; ma non so cossa dir. Quel che la sorte ha fato, sia ben fato. Vorave sconderli acciò nol me li truvasse, ma non so dove metterli. Le scarzele le ho tutte rotte; i perderò. Farò cusì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe; ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino si intimorisce, e si lascia cader due zecchini in terra. Prestamente s' alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre i due zecchini cadutigli.*

Flor. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son quà pronto per servirla. (*senza muoversi dal suo posto.*

Flor. Vieni qui, accostati, che ti ho da parlare.

Arl. La parla pur. La comandi, che grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Flor. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.
Arl. Son quà, l' ascolto. (*si volta un poco senza levar il piede.*
Flor. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?
Arl. Ghe dirò, sior, mi son un omo assae delicato... Gh' è quei denari sul tavolin. Se m' accosto... No vorria mai che se disesse... basta son un servitor onorato.
Flor. Eh, lascia queste scioccherie! Accostati dico.
Arl. In verita la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma non me movo certo.
Flor. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso ti bastonerei. M' alzerò io, e verrò da vossignoria gentilissima. (*s' alza.*
Arl. La me farà una grazia singolarissima.
Flor. (*Accostandosi ad Arlecchino*) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone dei Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che la reverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.
Arl. La sarà servida.
Flor. Animo, va' subito a far quest' imbasciata.
Arl. Adesso anderò. Subito. (*si confonde per ragione de' due zecchini, che tiene sotto il piede.*
Flor. Ma fino che tu stai lì, non vai.
Arl. È verissimo.
Flor. Dunque parti.
Arl. Partirò.
Flor. Va' subito.

Arl.. Adessadesso.

Flor. Va' ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, e lo fa muovere e vede in terra i due zecchini.*

Arl. (*timoroso per la scoperta.*)

Flor. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flor. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso lo capisso anca mi, siccome la calamita tira el fero, quell' oro el me tirava in t' una maniera, che non me podeva mover de là.

Flor. Bravo! Spiritoso! Briccone, dammi quei due zecchini.

Arl. Oh! Un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d' una freddura, che se trova in terra?

Flor. Dammili, temerario.

Arl. Ah! pazienza. (*gli leva di terra e glie li dà.*

Flor. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino dandogli i due zecchini.*

Arl. A mi?

Flor. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cossa comandela, che ghe ne fazza? (*prendendoli.*

Flor. Te li dono.

Arl. Grazie alla so bontà. Le me li dona veramente?

Flor. Sì, acciò, che tu sii attento e fedele.

Arl. La osserva. Per non saper dove metterli, i metto drento de sta scarpa.

Flor. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tutte rotte, li metto qua per no' perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi dreuto de sta scarpa?

Flor. Si, te li dono.

Arl. Tutti?

Flor. Tutti.

Arl. Grazie. (Cussì sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, che no i ho robai.) (*parte.*

SCENA IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non giuoco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? cento mila zecchini? Si, facilmente. Mettiamo solamente, che io vinca un giorno per altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trenta mila zecchini; ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta,

in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all' ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, e non è possibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

Brighella e detto.

Brig. Illustrissimo.
Flor. Che c'è, caro Brighella?
Brig. Una maschera domanda de ela.
Flor. Una maschera? Vuol giocare?
Brig. L'è una maschera dona.
Flor. Donna? È sola?
Brig. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.
Flor. Chi diavolo possono essere?
Brig. Mi credo che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.
Flor. Bisognava dirle ch'io non ci sono.
Brig. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?
Flor. Si, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al casino.
Brig. Za tutti sa, che el zoga. Non se pol sconder.
Flor. Ma mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile? Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo

padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.
Brig. Chi ela mo sta siora Beatrice?
Flor. Non la conoscete?
Brig. Mi no, da galant'omo.
Flor. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.
Brig. Ah l'è quela, che ho sentio a dir tante volte, che in tre anni averà costà a vusustrissima più de diese mille ducati!
Flor. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Brig. Sento a chiamar; sarà le maschere. Vorela che le fazza vegnir?
Flor. Fatele venire. Vedremo chi sono.
Brig. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
Flor. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò in tasca.
Brig. Quelli là li vol perder?
Flor. Oh, questi hanno a servire per un zimbello. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.
Brig. El ciel ghe daga la grazia: ma la guarda ben...
Flor. Non mi fate cattivo augurio.
Brig. Oh, no digo niente! (Castelli in aria.)
(*parte*.

SCENA VI.

Florindo solo.

M'impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso, metter quattri soli zecchini. Fante a quatto zecchini, se me lo dà *parolì*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Si alla pace, sono ventidue, e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquanta sei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh, non lo può tenere! Dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabis.* Son regole infallibili.

SCENA VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? *(si smaschera.*

Flor. Oh, signora Rosaura, voi qui! E chi è quell' altra maschera?

Col. Colombina per servirla. *(si smaschera.*

Flor. Ma come a quest' ora? Che favori son questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Corre dietro ad un uomo. Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!

Flor. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà che avete per me. Ma come avete fatto a uscir di casa a quest'ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire e di andar a mio bell'agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch' io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che me. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flor. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo che sia innamorato di voi più che sua nipote.

Flor. Fatemi la finezza d' accomodarvi. (*siedono.*

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere?

Flor. Credetemi, non ho potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flor. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciar il giuoco?

Flor. Oh l' ho lasciato! non giuoco più.

Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.

Flor. Ah! è stato un impegno. Ma sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che nol sappia nessuno.

Col. Capperi! cinquecento zecchini?

Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.

Flor. Oh, certamente non giuoco più.

Col. Orsù la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.

Ros. Oh, non badate . . .

Flor. Sì, volentieri, subito. Ehi . . .

Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla io.

Ros. Io non voglio cioccolata.

Col. Se non la volete voi, la beverò io. (*parte.*

SCENA VIII.

Rosaura e Florindo.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco buon umore.

Flor. No, anzi son allegro, ho vinto cinquecento zecchini.

Ros. Ma avete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.

Flor. Oibò, non è vero. (*sbadiglia.*

Ros. Voi avete sonno.

Flor. No davvero. Prendiamo il tabacco.
(*prende il tabacco, e nè da a Rosaura.*

Ros. Buono assai questo rapè.

Flor. Tenete. (*gli dà la scatola.*

Ros. No, vi ringrazio.

Flor. Tenete, vi dico.

Ros. Non ve ne private voi.

Flor. Oh, che a me non mancano scatole!

Ne ho ordinato due d'oro; ne darò una a voi. (*sbadiglia.*

Ros. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho da essere vostra sposa. Ma quando si concluderanno queste nozze?

Flor. Presto. (*sbadiglia.*

Ros. Voi avete sonno.

Flor. No. (*strofinandosi gli occhi.*

Ros. Mio padre bramerebbe due cose: la prima, che voi lasciaste il giuoco; la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.

Flor. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino.*

Ros. E il giuoco lo lascerete?

Flor. Sì. (*si va addormentando.*

Ros. Voi siete un giovane pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non badate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

Flor. Sette. Non v'è altro. (*dormendo e sognandosi.*

Ros. Egli sogna.

Flor. Sette, no, no. (*come sopra.*

Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

Brighella e detti.

Brig. Sior . . .
Ros. Zitto. (*sotto voce a Brighella.*
Brig. Cossa vol dir? (*sotto voce.*
Ros. Florindo dorme. Poverino! non lo svegliate.
Brig. E pur bisognerà desmissiarlo.
Ros. Per qual causa?
Brig. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon so sior pare. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordene.
Ros. Oh povera me! Se mi trova sono perduta.
Brig. Desmissiemolo.
Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov' è?
Brig. In camera de mia mujer.
Ros. Presto, presto, vado via. Se l' incontro colla maschera non mi conoscerà.
Brig. No la vol desmissiar sior Florindo?
Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone la maschera e parte.*
Brig. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d' una so zia, ma al dì d' ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

Beatrice mascherata e detto.

Brig. Come! Un' altra maschera?
Beat. Galantuomo.
Brig. Siora.
Beat. Dov'è il signor Florindo?
Brig. Eccolo là, che el dorme.
Beat. Non ha dormito la scorsa notte?
Brig. Oh, la se figura! L'ha studià tutta la notte.
Beat. Come ha studiato?
Brig. Tutta la notte colle carte in man.
Beat. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?
Brig. Mi no so gnente.
Beat. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.
Brig. Mi son omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità, ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia, no le ha da far. Quella l'era una tal siora Rosaura Bisognosi promessa co sior Florindo per mujer.
Bent. Promessa in moglie a Florindo?
Brig. Senz' altro l' è cusì.
Beat. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m' inganna?)
Brig. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?
Beat. Voglio parlar con Florindo.
Brig. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Beat. Sì, lo lascerò dormire. Aspetterò che si svegli.

Brig. Se vien zente, no sta ben . . .

Beat. Se verrà gente, me n'anderò.

Brig. No vorria che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. (*parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo che dorme.

Beat. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah che ancor l'amo, ancor non posso credere, ch'ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. (*siede.*

SCENA XII.

Brighella e detti.

Brig. Siora, la vada via.

Beat. Perchè?

Brig. L'è quà el socero de sior Florindo.

Beat. Il suocero?

Brig. Siora sì; quello che ha da essere so socero.

Beat. Ah traditore! Non vo'scoprirmi.

Brig. Sior Florindo, la se sveja.

Flor. I miei denari, i miei denari. (*svegliandosi.*

Brig. Cossa è stà?

Flor. Oimè, i miei denari!

Brig. Coss' è, s' insonielo?

Flor. Si, mi pareva, che mi avessero sbancato; mi portavano via i denari.

Brig. La se desmissa, che vien el sior Pantalon.

Flor. Il signor Pantalone?

Brig. Sior si, la destriga sta maschera; che intanto procurerò de trattegnirlo. (*parte.*

Flor. Via presto non sentite, che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Beatrice credendola Rosaura.*

Beat. (L' indegno non mi conosce.)

Flor. Si, mia cara Rosaura nascondetevi. Eccolo che egli viene.

Beat. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*la chiude in una camera.*

SCENA XIII.

Pantalone e Florindo.

Pant. (Olà? zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.

Flor. Riverisco umilmente il signor Pantolone.

Pant. Chi la vol trovar bisogna vegnir al casin.

Flor. Perchè? Io son qui per accidente.

Pant. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.

Flor. Sono stato in campagna.

Pant. In campagna? A mi me xe sta dito, che l' è sta sempre al casin, e che l' ha zogà zorno e notte, e che l'ha vadagnà per

desgrazia una bona somma de zecchini.

Flor. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare nei fatti miei.

Pant. Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase che per causa del zogo el se rovina cussì miseramente.

Flor. Ma io non giuoco più.

Pant. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parlo schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m'ha fato domandar mia fia, ho avuto qualche difficoltà di dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m'ha assicurà che l'ha lassà andar el zogo, e m'ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro, che l'ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no, e che se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flor. Signor Pantalone, anch' io son un uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa

notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.

Pant. Ste promesse la le ha fate a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele vissere, e nol se pol lassar, e se dise colla bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien, i va. Co se guadagna i se buta via, co se perde se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t'una sentada i se destruze. Quel che se vadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per alettarli, per lusingarli e per incantarli sul zogo. Questo xe el destin solito de zogadori: sempre inquieti co la testa confusa, pieni di speranze, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flor. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più; ora vi consegno i cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pant. Voggia el cielo che el diga la verità! Se el lo farà, sarà meggio per elo.

Flor. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pant. A proposito della sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Se'promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle frasche? Ve deverti cole done al casin? Me maraveggio de fatti vostri. Zogo e done? Do bone prerogative per un putto, che se vol maridar. El zogo xe mal, eppur me vorria lusingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh'avè pratiche, a mia fia no ghe volè ben. Se'un busiaro, se'un cabalon, se' un omo scavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xe più per vu.

Flor. Ah! signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete.

Pant. Cossa me vorressi dar ad intender? Non ho visto mi coi occhi a sconder una dona in quela camera? Neghemolo se podè?

Flor. Non lo posso negare.

Pant. Donca se'un discolo, un cabalon.

Flor. Se sapeste chi è quella maschera non direste così.

Pant. Via, chi xela?

Flor. Non lo posso dire.

Pant. Perchè se'un busiaro.

Flor. Voi m'incolpate a torto.

Pant. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Povereto. A mi no se me struccola ceole in ti occhi, avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flor. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo . . .

Pant. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flor. Se non temessi la vostra collera, vi svelerei un arcano.

Pant. Coss' è! Qualche panchiana?

Flor. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pant. Via, se mi disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flor. Giuratelo.

Pant. Zuro da omo onorato.

Flor. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pant. Mia fia? (*alterato*.

Flor. Avete giurato di non andare in collera.

Pant. Come xela qua sta desgraziada?

Flor. Sono tre giorni, che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovane per timor si è nascosta.

Pant. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir!

Flor. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pant. Senti me la lasso passar, perchè l'ha da esser vostra muggier; ma che no la fazza più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggighe ben.

Flor. Oh, lo lascio assolutamente.

Pant. Fala vegnir quà.

Flor. Siete in collera?

Pant. Sior no.

Flor. La griderete?

Pant. Sior no.

Flor. Avvertite . . .

Pant. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flor. Compatitela. Ora la faccio venire. (*va alla camera*.

Pant. Vardè quela cara mia sorela. Credeva averla messa in tun retiro, la sta redirada come va. La voi tor colle bone, e po' a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo e detto.

Flor. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.

Pant. Via, siora, caveve quela maschera.

Beat. Eccovi servito. (*si smaschera*.

Flor. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)

Pant. Come! Chi seu vu, siora?

Beat. Son una, a cui il signor Florindo ha dato la fede di sposo.

Pant. Xela questa mia fia? (*a Florindo*.

Flor. (Io non so che rispondere.)

Pant. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia non la stè a vardar, sior poco de bon, sior omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte*.

Beat. Indegno, traditore, assassino! Ho scoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti.

A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. (*parte.*

SCENA XV.

Florindo solo.

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch' io dormiva, è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l' ho riconosciuta; e poi quella veste nera con quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto che ritrovarmi in caso tale vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto convien rimediarvi. Anderò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone, procurerò vedere la signora Rosaura, le scriverò una lettera, e l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi qnest' azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

Lelio, Tiburzio, e detto.

Lel. Amico, vi son schiavo.
Flor. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flor. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.

Flor. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!
Flor. Sono veramente sfortunato.
Lel. Ehi, vedete quel signore?
(*a Florindo accennando Tiburzio.*
Flor. (Chi è?)
Lel. (Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.)
Flor. (Ha denari?)
Lel. (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)
Flor. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affar di premura.)
Lel. (Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)
Flor. (Fatelo venir questa sera.)
Lel. (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.)
Flor. (Volete che tagli io?)
Lel. (Sì, tagliate voi.)
Flor. (Via, ditegli qualche cosa.) Brighella.
(*chiama.*

SCENA XVII.

Brighella, *e detti.*

Brig. Sior.
Flor. (Portate dei mazzi di carte.)
(*sottovoce a Brighella.*
Brig. (Gh'è dei gran susurri.)
(*a Florindo piano.*
Flor. Animo, carte. (*come sopra.*
Brig. (Quando se tratta de zogar, nol s'arrecorda altro.) (*parte.*
Lel. (Giuochiamo a metà.) (*piano a Tib.*

Tib. (Sì, a metà.)
Brig. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col sior Pantalon.) (*a Florindo.*
Flor. Non mi seccate.
Brig. Mi no lo seccherò più; sti siori ghe seccherà la scarsela. (*parte.*
Flor. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini.
(*vuota la borsa in tavola.*
Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo volete puntare? (*a Tiburzio.*
Tib. Lo farò per compiacervi, per accompagnarvi il punto. (*siedono.*
Flor. Animo, signori, ecco fatto il taglio.
Tib. Sette a due zecchini.
Flor. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.
Tib. Per qual ragione?
Flor. Perchè da jeri in qua il sette mi costa un tesoro.
Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.
Lel. Fante a sei zecchini.
Flor. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. (*paga, mescola, poi taglia.*
Tib. Tre. (*mettendo vari zecchini in tavola.*
Lel. Fante. (*facendo lo stesso.*
Flor. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.
Tib. La nostra seconda.
Flor. Ecco il tre, avete vinto.
(*sfogliando le carte.*
Tib. paroli.
Flor. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?
Lel. paroli
Flor. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora

conteremo. Ecco il tre. Per darvi i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta, il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là.

Brig. La comandi.

Flor. Portami una borsa di dugento zecchini. (*mescolando le carte.*

Brig. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche. (*parte.*

Tib. Tre al banco.

Flor. (*fa il taglio.*

Lel. Fante al banco.

Flor. Maledettissimo fante!
(*straccia le carte, prende un altro mazzo.*

Lel. (*tira il banco.*

Brig. Son quà. (*colla borsa.*

Flor. Presto, denari.

Brig. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. (*piano a Flor.*

Flor. Non mi rompete il capo.

Brig. (Magari! che el perdesse anca la camisa.) (*parte.*

Flor. Animo; ecco tagliato.

Lel. Cinque.

Tib. Nove.

Flor. Cinque e nove. (*giuoca.*) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrarj.
(*mescola e taglia.*

Lel. Cinque.

Tib. Sette.

Flor. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette, non giuoco più.

Flor. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca*)

Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.

Lel. (*paroli.*

Flor. Voglio perder la testa. (*giuoca.*) Ecco il sette. Oh maledetto sette!

Tib. Alla pace.

Flor. No, *paroli.*

Tib. Benissimo, *paroli.*

Flor. Se do questi due *paroli*, mi voglio tagliar le mani. (*gioca*) Oh sette, sette! Oh diavolo portati questo sette! Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella.

SCENA XVIII.

Un servitore e detti.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.

Flor. Dov'è andato?

Ser. A provvedere alcune cose per il pranzo di vossignoria illustrissima.

Flor. Chi ha le chiavi del denaro?

Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flor. Presto, cercatelo... Ma no, fermate.. Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Ser. Io non lo so dove tenga i denari.

Flor. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.

Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) (*parte.*

Flor. Quando viene Brighella gli voglio dare

dei calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lel. Amico, non v'inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un'altra volta.

Flor. Aspettate un momento. Brighella. (*chiama.*

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.

Flor. Venite a pranzo da me.

Lel. Via, verremo a pranzo con voi.

Flor. Anche voi, signore. (*a Tiburzio.*

Tib. Riceverò le vostre grazie.

Flor. Ma non mancate.

Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Flor. Si, giuocheremo sino a domani.

Lel. (Se anderà bene giuocherò, se anderà male mi contenterò di questi.) (*parte.*

Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flor. A pranzo v'aspetto, ma vi prego per grazia non mettere il sette.

Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette, tiene il tutto, perde come un disperato.) (*parte.*

SCENA XIX.

Florindo, poi Brighella.

Flor. (*Va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi parlando, come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti i *puroli*? Quel maledetto sette! ma, che dico del sette? Il fante! e il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti!

Brig. Me domandavela?

Flor. Ora venite?

Brig. Son andà a comprar della roba.

Flor. Foste andato a farvi impiccare.

Brig. Cusì la parla con mi? Cossa gh' hojo fato?

Flor. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Brig. Per causa mia? Come?

Flor. Si, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere.

Brig. Se ghe ne dava dei altri, la perdeva anca queli.

Flor. Siete una bestia.

Brig. Ma, lustrissimo, non posso più soportar d'essere strapazà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, da mistro di casa, e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cusì?

Flor. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch' io mi dica.

Brig. E la vol seguitar a zogar?

Flor. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Brig. E per refarse da queli, la perderà quei altri.

Flor. Non mi date cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Brig. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cosse da zogadori.

Flor. Come anderà il pranzo?

Brig. L' anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me li favorisse, la me farà una finezza.

Flor. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Brig. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flor. Adesso non ne ho.

Brig. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flor. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Brig. Ah, la lo vol perder cusì belo e intiero!

Flor. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Brig. Ecco qua, subito strapazza.

Flor. Per oggi non mi tormentate.

Brig. La veda a trovar el sior Pantalon.

Flor. Vada al diavolo anche Pantalone.

Brig. Siora Rosaura l' aspetta.

Flor. Maledette anche le donne!

Brig. Tutte?

Flor. Lasciatemi stare.

Brig. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flor. Petulante, insolente! Se non avrete creanza adoprerò il bastone. (*parte*.

Brig. El baston? Anca el baston? A sta sorta de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo. El sior Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo, l' è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza dele iniquità. Gran vizio

l'è quelo del zogo, gran vizio! Done, e zogo i xe do brutti vizj. Però le done quando se vien vecchi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca ala sepoltura.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pantalone.

Florindo e Brighella.

Flor. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.

Brig. La gh' ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*

Flor. Che c' è? Siete in collera?

Brig. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*come sopra.*

Flor. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un' ora perde quattrocento zecchini?

Brig. Se lo compatisso? E come!

Flor. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori.

Brig. Oh, se ghe n'ho viste!

Flor. Non vi ricordate di quello che l' altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Brig. Oh, quelo el ghe n' ha fatte de bele! Un zorno l' ha tajà un otto in boconcini, e el l'ha bevudo in tuna chicchera da caffè.

Flor. Io voglio bere il sette.

Brig. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor: la lassa star de zogar.

Flor. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.

Brig. Dusento ghe n' ho dà, onde no ghe ne resta altro, che tresento.

Flor. E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Brig. Diseva ben quel pare: no me despiase che mio fio abbia perso, ma me despiase che el se vorrà refar.

Flor. Per ora non penso al giuoco. Penso al riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Brig. Quel che è più difficile l' è placar el sior Pantalon.

Flor. Se potessi parlare alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d' ogn' altro.

Brig. Qua no gh' è altro, che provarse d'andar in casa.

Flor. E se vi è il signor Pantalone?

Brig. Se informeremo, e se el gh' è, volteremo bordo.

Flor. E se viene, e mi trova?

Brig. Co siora Gandolfa dise dasseno, l' aggiusterà tutto.

Flor. Via proviamo d' entrar in casa.

Brig. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flor. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Brig. Vado subito.

Flor. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Brig. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia del Canarie.

Flor. A quei due forestieri, che mi hanno

vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con allegria.

Brig. Cusì i vadagnerà più presto.

Flor. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Brig. Anzi parlo, perchè gh' ho premura del so ben, o no voria che el perdesse.

Flor. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Brig. La gh'ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?

Flor. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.

Brig. (Nol gh' ha altro in tel cor che el zogo.) O de casa? (*batte.*

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. Chi batte?

Brig. Son mi, siora Colombina. Se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Brig. Gh' è el sior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Brig. Se pol intrar?

Col. Se potete, entrate.

Brig. Ma se non ti averzi, non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? (*a Florindo.*

Flor. Se potessi.

Col. Tutti due è troppo.

Brig. Via, prima uno, e poi l'altro.

Col. Così mi contento.

Brig. La fazza una cossa, la lassa, che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche vussignoria. (*a Florindo.*

Flor. Via, ci vorrà pazienza.

Brig. Siora Colombina, averzela?

Col. A voi?

Brig. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.

Flor. Ed io fuori? (*a Colombina.*

Col. E lei di fuori.

Flor. Pazienza!

Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.

Flor. Oh, non giuoco più!

Col. Che cosa mi dona, se io le do un punto da vincere sicuramente?

Flor. Oh, il ciel volesse! Vi dono un zecchino.

Col. Giuocate il sette.

Flor. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina!

Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (*entra.*

Flor. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.

Brig. Via per ancuo no la pensa nè al sette, nè all' otto. La lassa star, la zogherà doman.

Flor. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabato mi è contrario.

Brig. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.

Flor. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi, prima, che ella parli con suo padre.

Brig. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. (*entra*.

Flor. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s' impiegheranno per me.

SCENA III.

Agapito dal casino, e detto, poi Momolo.

Aga. Oh maledetta fortuna!

Flor. Che cosa c' è, signor Agapito?

Aga. Gli ho persi tutti.

Flor. Dove?

Aga. Qui in questo casino.

Flor. Qui vi è un casino da giuoco?

Aga. Pur troppo per mia disgrazia.

Flor. Da quando in qua vi è questo casino?

Aga. Sarà una settimana, che l' hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flor. Avete messo, o tagliato?

Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flor. (Oh, se potessi mettere anch' io!) Vi sono banche grosse?

Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flor. E perde?

Aga. I puntatori vincono tutti.

Flor. Mettono belle poste?

Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.

Flor. (Oh, se giuocassi! Lo sbancherei senz' altro.)

Aga. Oh, maledetta fortuna!

Flor. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)

Aga. (Sempre perdere!)

Flor. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)

Aga. (Perder tagliando è una gran fatalità!)

Flor. Amico, vi trattenete qui?

Aga. Sì, mi trattengo, sino che il mio servitore mi porti denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.

Flor. Vi prego d' una grazia, se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?

Aga. Oh, se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.

Flor. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo casino, che mi sono ritirato là dentro per nōn farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè

Aga. Volete giuocare?

Flor. No, vado per vedere.

Aga. E poi non vi potrete tenere.

Flor. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. (*parte*.

Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.

Mom. Eccomi, signor padrone.

Aga. Sei stato tanto a venire?

Mom. Non mi pare di aver tardato.

Aga. Animo, hai preso il denaro?

Mom. Eccolo, cento filippi.

Aga. Andiamo a perdere anche questi. (*parte.*

Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno se cascassi morto. (*parte.*

SCENA IV.

Brighella solo, che esce dalla casa di Rosaura.

Oh son qua, sior Florindo, sior Florindo? Oh bela! Dov' elo andà? El s' ha stuffà, e l' è andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El gh' ha tanta premura per la siora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh' è nissun, l' occasion no podeva esser mejo per abboccarse cola siora Rosaura. La lo aspettava lu, la me aspetta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe, che nol gh' è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un' altra volta. (*parte.*

SCENA V.

Camera di Rosaura.

Rosaura e Colombina.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.

Col. Come potete assicurarvi che non giuochi più?

Ros. Me l' ha promesso, me l' ha giurato. Mi vuol bene, non giuocherà più.

Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino, s' io gli dava un punto da vincere.

Ros. Non vedi, sciocchercIla, ch' ei scherza? Credi tu se dicesse davvero, ch' ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Basta, ve n' accorgerete voi.

Ros. Orsù non mi star a parlare di queste cose.

Col. Io ne so un' altra, ma non ve la dico, per non inquietarvi

Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela ti prego.

Col. Già se ve la dico non la crederete.

Ros. Se me la dici tu la crederò.

Col. Egli ha l' amicizia di una cantatrice.

Ros. Via, questo non può essere.

Col. Ve lo dico con fondamento.

Ros. Sei una pettegola, non può essere.

Col. Ecco qui, questo me l' aspettava.

Ros. Ma se dici cose, che non si possono credere.

Col. È cosa strana, che un uomo abbia un amicizia?

Ros. L'amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.

Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

Brighella e dette.

Ros. Bene, bene lo vedremo.

Brig. Con grazia, posso vegnir?

Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.

Brig. Servitor umilissimo . .

Ros. Dov' è Florindo?

Brig. Ma . . .

Ros. Come?

Brig. L'è andà in fumo d'acquavita.

Ros. Ma dov' è andato?

Brig. Mi no so cossa dir; son andà in istrada; l'ho cercà e no lo trovo.

Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?

Col. Io lo so dove sarà andato.

Ros. Via, dove?

Col. A trafficar il talento.

(*fa cenno colle mani che giuocherà.*

Ros. Questo non può essere. È vero Brighella? Questo non può essere.

Brig. Mi crederia de no.

Ros. Ma dove mai sarà?

Col. Oh, se non è a giuocare, sarà in un altro luogo!

Ros. Dove?

Col. Dall' amica.

Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero Brighella? Non è possibile.
Brig. Certo me par difficile.
Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.
Brig. Pol esser.
Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa che ora non parlano del nostro sposalizio.
Brig. (Poverazza! Se la savesse tutto!)
Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?
Ros. Potrebbe darsi.
Col. Ed egli sapete che cosa farà?
Ros. Che cosa?
Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.
Ros. Tu sei una impertinente.
Col. Ho sentito battere.
Ros. Va' a veder chi è.
Col. (Povera ragazza, mi fa compassione! Ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) *(parte.*

SCENA VII.

Rosaura, Brighella, poi Colombina che torna.

Ros. Quanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, vien assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre, o quattro cose essenziali.

Brig. Donca stamatina no la l'ha visto so sior pare?

Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete, dal casino, e non l'ho più veduto.

Brig. (No la pol saver gnente nè del zogo, nè dela macchina.)

Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.

Col. Via, via non piangete; è qui il signor Florindo.

Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll' amica.

Col. Chi sa dove sia stato sin ora?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è? viene di sopra?

Col. Io non gli ho aperto.

Ros. Perchè non gli hai aperto?

Col. Or ora viene vostra zia.

Ros. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo, non dirà niente.

Col. E se vien vostro padre?

Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa che egli venga.

Col. Basta; ci penserete voi. (*parte.*

Ros. Costei vuol sempre far la dottora.

Brig. Se mantienla ben la so siora zia?

Ros. È prosperosa quanto una giovine.

Brig. L'è stada una donna de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma gh'ha piasso sempre esser servida.

Ros. Le piace anche adesso.

Brig. Anca adesso?

Ros. E come!

Brig. Ma in sta età no la troverà più nissun.
Ros. Fra tanti adoratori che aveva, se ne è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si vogliono bene.
Brig. L'è molto, che una dona se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?
Ros. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.

SCENA VIII.

Florindo, Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Flor. Riverisco la signora Rosaura.
Ros. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de cattivi giudizj.
Flor. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.
Ros. Mi parete turbato.
Flor. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo!)
Brig. (Come ela? l'ha zogà?) (*piano a Flor.*
Flor. (Pur troppo!) (*piano a Brighella.*
Ros. Eppure vi vedo agitato.
Flor. Ho paura di vostro padre.
Brig. (Eli andadi tutti?) (*piano a Flor.*
Flor. (Sii maledetto, sarai contento!) (*piano a Brighella.*
Brig. (L'è mejo che vaga via. Perchè debotto no me posso tegnir.) (*parte*
Ros. Mio padre non viene per ora.
Flor, No? quando viene?
Ros. Dopo il mezzo giorno.
Flor. (Gran sette, gran sette! Anche a pun-

tare l'ho contrario.) (*ha un sette nascosto nelle mani.*

Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.

Flor. Eccomi da voi. Cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)

Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?

Flor. Sì.

Ros. Che cosa vi ha egli detto?

Flor. Che....Circa la dote ci aggiusteremo.... Che per il tempo, faremo le cose con ordine....Gli abiti, e le gioje mi pare...che.... Sì, dice che si faranno. (*va stracciandò con i denti una carta da giuoco.*

Ros. Ma questo tempo quando sarà?

Flor. Figuratevi...sarà... (Oh maledetto!)

Ros. Tempo lungo?

Flor. Oibò.

Ros. Corto?

Flor. Sì.

Ros. In questo mese?

Flor. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)

Ros. In questo mese?

Flor. Sì, in questo mese.

Ros. Da qui a quanti giorni?

Flor. (Oh, che seccatura!)

Ros. Da qui a sei, o sette . . .

Flor. O sette, o sette! Come c' entra il sette?

Ros. Via non andate in collera. (*arriva Colombina.*

Col. Signora, è venuta vostra zia.

Ros. È sola?

Col. È col signor Pancrazio;

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matri-

monio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flor. Anch' io avrei volontà di parlar colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ros. Come dobbiamo fare?

Flor. Il vecchio resta qui?

Ros. Alcune volte ci sta, alcune volte se ne va.

Flor. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a veder se parte presto.

Ros. Si, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte.*

Col. Oh vengo, vengo! Non vi lascio soli. Com' è andata? (*a Florindo.*

Flor. Di che?

Col. Avete giuocato?

Flor. Eh lasciami stare!

Col. Va cinque, va sette? (*parte.*

Flor. Venga la peste al sette. (*parte.*

SCENA IX.

Gondolfa e Pancrazio.

Gan. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Pan. Ah! che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?

Gan. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.

Pan. Anch' io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gan. E il vostro catarro come vi tratta la notte?

Pan. Non mi lascia dormire.

Gan. Oh! ancor io, vedete, sto le ore intere senza poter chiudere un occhio, ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Mi faranno bene?

Pan. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gan. La gotta vi tormenta più?

Pan. Ah! non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.

Gan. Prendete le pillole.

Pan. Perchè non vi andate a spogliare? .

Gan. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera; quando sarò riposata anderò. Sediamo un pochino. (*siedono.*

Pan. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.

Gan. La febbre? Oh poverina me! Vi sentite male?

Pan. Ho un certo non so che per la vita.....

Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.

Pan. Sì, via, via non sarà nulla.

Gan. In verità, che siete caldo.

Pan. Sì, non ho ancora perduti i calori.

Gan. Nè men io vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.

Pan. Mi parete quella di trent' anni sono.

Gan. E voi non diventate mai vecchio.

Pan. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.

Gan. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.

Pan. Vi ricordate eh! trent' anni sono?

Gan. Ah! già trent' anni chi ci poteva tener dietro?

Pan. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi!

Gan. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que'balletti nessuno ci poteva star a petto.

Pant. Oh dove sono audati que' tempi!

Gan. Eh! sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.

Pan. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Gan. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi, io morirei.

Pan. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.

Gan. Sospirare? Per qual cagione?

Pan. Per gelosia.

Gan. E adesso siete più geloso?

Pan. E adesso . . . Basta se vedessi ... Chi sa?

Gan. Ancora patite di questo male?

Pan. Ne patisco ancora.

Gan. Prendete le pillole, che guarirete.

Pan. Eh furbetta!

Gan. Oh! Io furba?

Pan. Carina! La grazia poi non l' avete mai perduta.

Gan. Dite davvero?

Pan. Si, davvero.

Gan. Eh il mio vecchietto!

Pan. Oh la mia mamma!

Gan. Mi fate tornar giovine.

Pan. Ho, dieci anni di meno.

SCENA X.

Florindo e detti.

Flor. (Non ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gan. Via, state saldo.
Pan. Son vecchio.
Gan. Io non cerco se siete vecchio.
Pan. Ho male.
Gan. Che male avete?
Pan. Mal d' amore.
Flor. Riverisco umilmente lor signori.
Pan. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)
Gan. Oh, signor Florindo bello, buon giorno a vossignoria. Che fate? State bene, caro?
Pan. (Caro!)
Flor. Signora, sto bene a vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Gan. Sì, figlio, sì parlate, che v' ascolto. Compatitemi, signor Pancrazio, questo giovine l' ho veduto nascere, e gli voglio bene.
Pan. Sì, l' avrete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.
Gan. E per questo non posso fargli delle finezze? potrebbe esser mio figlio. Venite qua.
Pan. (Ho una rabbia, che mi sento rodere.)
Flor. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi, e me, senza che sentisse quel vecchio.) *piano*
Gan. (Aspettate, vita mia, farò che vada via.) Signor Pancrazio.
Pan. Signora.

Gan. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?

Pan. Oimè! ho paura di sì.

Gan. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei che vi venisse qualche accidente. (*a Pancrazio.*

Pan. Oimè! mi par che mi venga male.

Gan. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.

Pan. Ma voi restate . . .

Gan. Or ora mi cadete in terra.

Pan. Con quel giovinetto . . .

Gan. Siete geloso?

Pan. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare . . . Vorrei restare ... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinetto.) (*parte.*

SCENA XI.

Florindo e Gandolfa.

Flor. Finalmente è andato.

Gan. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.

Flor. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivrete.

Gan. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trent' anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.

Flor. Ancora vi conservate bene.

Gan. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flor. E quali sono queste cose?

Gan. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere!

Flor. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gan. Via, non mi fate venir rossa.

Flor. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flor. Ho bisogno di un favor grande.

Gan. Si, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

Flor. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gan. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete che io li trovi?

Flor. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

Gan. Vi replico che non ne ho.

Flor. Avete tremila ducati l' anno d' entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gan. Si, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

Flor. Dunque non avete denari?

Gan. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flor. Pazienza! Perdonate l'incomodo. (*s'alza*.

Gan. Così presto partite?

Flor. Bisogna ch' io vada in qualche altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gan. Dove anderete?

Gan. Che cosa poi ne farete?
Flor. Ho da depositarli per una lite.
Gan. Ah, voi li giocherete!
Flor. Non vi è pericolo.
Gan. Voi li giuocherete.
Flor. Orsù, vado via.
Gan. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. (*si leva dal fianco un ruotolo con dentro delli zecchini.*) (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere! Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)
Flor. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giuocare, e rifarmi.)
Gan. Florindo? (*con qualche mestizia.*
Flor. Signora.
Gan. Ah! Questi sono i cinquanta zecchini.
Flor. Oh cara mamma!
Gan. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flor. Vi sono tanto obbligato.
Gan. Via, mi farete una finezza?
Flor. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote!
Gan. Dove?
Flor. Ecco la signora Rosaura.
Gan. Venite qua, sentite.
Flor. Un'altra volta.
Gan. Venite qua, cane, venite qua.
Flor. Un'altra volta, un'altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) (*parte.*
Gan. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

Rosaura e datta.

Ros. Serva, signora zia.
Gan. Buon giorno, nipote, buon giorno.
Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l'avete consolato.
Gan. V' ha forse raccontato tutto?
Ros. Si, in due parole mi ha detto il tutto.
Gan. (Gran ciarlone!)
Ros. Egli è consolato, e sono consolato anch' io.
Gan. Voi, come ci entrate?
Ros. C' entro, perchè quello che fate per il signor Florindo, s'intende anche fatto per me.
Gan. Come! Per voi?
Ros. Non ha egli a essere mio sposo?
Gan. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.
Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.
Gan. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.
Ros. Ma egli mi ha detto, che l' avete consolato.
Gan. Sì bene, l' ho consolato.
Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.
Gan. Ah, v' ingannate, signora, v'ingannate!
Ros. M' inganno? Come dunque l' avete consolato?
Gan. Come! Oh, se sapeste come!
Ros. Via, ditemi come?

Gan. Meno ciarle, non avete da saper altro.

Ros. Non ho da saper altro? Florindo è mio sposo.

Gan. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.

Ros. Vi è qualche novità?

Gan. Certo, che sì.

Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.

Gan. In questa casa non vi sono altre fanciulle, che voi?

Ros. Chi v' è? Colombina.

Gan. Non ve ne sono altre?

Ros. Non so, che ve ne sieno.

Gan. Io, che cosa sono?

Ros. Voi?

Gan. Signora sì, io.

Ros. Voi?

Gan. Io.

Ros. Sapete chi siete?

Gan. Chi sono?

Ros. Una vecchia senza giudizio. (*parte.*

Gan. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto. Se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh! mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari, vi strapazzerà. Son vecchia, ma non sono decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. (*parte*

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino

Florindo , poi Lelio , Tiburzio , ed un servitore.

Flor. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo Rosaura , ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare, se la fortuna lo vuole , e quella buona vecchia , che me gli ha dati , può esser che sia la mia redentrice. Se guadagno , se mi rifaccio , a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.

Lel. Signor Florindo , vedete , se siamo di parola ?

Flor. Bravi , bravissimi.

Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.

Flor. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici , ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono , e si mette in tavola , potremo far due tagli.

Lel. Si potrebbono fare.

Flor. Ehi , chi è di là ? (*chiama.*

Ser. Comandi.

Flor. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare ?

Ser. Sono venuti tutti ; hanno aspettato un pezzo , e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flor. Sono andati ? Ma è tardi molto ?

Ser. Anzi tardissimo.
Lel. Anche noi siamo andati e tornati.
Flor. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.
Ser. Comanda che si faccia la zuppa?
Flor. Sì, fatela bel bello, e frattanto che la zuppa è preparata, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.
Ser. Io non hò le chiavi, e messer Brighella è in cantina.
Flor. Grand' asino è quel Brighella!
Tib. Se volete fare due tagli, vi darò io un mazzo di carte.
Flor. Sì, sì, date qui. Va' via, e quando è in tavola avvisaci. (*al servitore.*
Ser. (Giocherebbe la sua parte del sole.) (*parte.*
Flor. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate. (*fa il taglio.*
Lel. Fante.
Tib. Sette.
Flor. Per carità non mettete il sette.
Tib. Via voglio compiacervi. *Tre.*
Flor. Va subito.
Lel. Fante, ho vinto; *paroli.*
Tib. Tre; ho vinto. Tre al resto della banca.
Flor. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito. (*in seconda.*

SCENA XIV.

Brighella e detti.

Brig. (Oh caro, oh belo !) Co la comanda è in tola.

Flor. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Brig. In canera a tor i fiaschi.

Flor. Per causa vostra ho perduto i danari.

Brig. Anca adesso per causa mia?

Flor. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*si scosta dal tavolino.*

Flor. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuocar altro.

Flor. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Brig. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flor. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella, ora taglio per voi.) (*piano a Brighella.*

Brig. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flor. Animo da bravi.

Lel. *Fante* alla banca.

Tib. *Tre*, *e sette*, alla prima che viene.

Flor. Mi pareva impossibile, che non v' entrasse il sette. (*taglia*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri che mi mangino il

cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all'inferno.

Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flor. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. (*a Florindo.*

Flor. Andate, che vengo.

Lel. Signor Florindo . . .

Flor. Favorite, accomodatevi, che ora sono con voi.

Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi.) (*a Tiburzio e parte.*

Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) (*parte.*

SCENA XV.

Florindo e Brighella.

Brig. Sior Florindo, vala a disnar?

Flor. Non ho appetito.

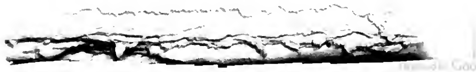
Brig. Eh via! la vada; no la se fazza burlar.

Flor. Andate, che ora vengo.

Brig. Cossa volela che diga quei signori?

Flor. Andate in malora, e in mal punto!

Brig. Vado, . . E me vien voja da darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve ale so spale, e lu l'è qua, che el sospira, e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zogadori. (*parte.*



SCENA XVI.

Florindo, poi Lelio e Tiburzio.

Flor. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede e cava la borsa, e conta.*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.

Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. (*di dentro.*

Flor. (Che tu possa crepare!)

Tib. E viva il sette. (*di dentro.*

Flor. (Sette corni, che vi sbudellino.)

Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo che è una cosa prodigiosa. (*esce ed entra subito.*

Flor. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra.*

SCENA XVII.

Arlecchino, il servo dal casino e due servitori de' giuocatori.

1 *Ser.* Figliuoli, venite qui; sin tanto, che i padroni pranzano divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh' ho quattrini? E come! Cossa penseu che mi sia qualche mamalucco? Vardè mo cossa xe questi?

1 *Ser.* Capperi! sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 *Ser*. Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Qua su sto proposito ghe staria da discorrer un pochettin. Per quel che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che gli ho sgraffignadi.

1 *Ser*. Orsù, giuochiamo.

2 *Ser*. Son qui, giuochiamo pure.

3 *Ser*. Via, tagliate, fate la banca. (*al primo servitore*.

1 *Ser*. Tenete; due zecchini d' oro, e diciotto o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2 *Ser*. V' insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta*.

3 *Ser*. Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 *Ser*. Oh via, giuocate come va! (*ad Arlecchino*.

2 *Ser*. Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchino a un punto.

2 *Ser*. A che punto?

Arl. A quel punto che voli vu.

1 *Ser*. Volete che vada al cinque, al sei?

Arl. Sì, al cinque, e al sie.

1 *Ser*. Mezzo per parte?

Arl. Mezzo per parte.

1 *Ser*. (Oh, che babbuino! Quei denari son miei sicuramente.) (*taglia, e sfoglia*.

SCENA XVIII.

Florindo e detti.

Flor. Via di qua. (*ad Arlecchino.*) (*I due servi, che puntano si scostano dal tavolino.*
Arl. Me devertisso. (*a Florindo.*
1 *Ser.* Perdoni, illustrissimo, anderemo.
Flor. No, no; voi fermatevi. Andate via di qua, vi dico. (*i due servitori partono.*
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flor. Animo, pezzo d'asino! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca, non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe ruba el salario. (*parte.*

SCENA XIX.

Florindo, il servitore del casino, poi Lelio, e Tiburzio.

Ser. Illustrissimo, anderò via.
Flor. No. Vada un punto.
Ser. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?
Flor. Il dieci a uno zecchino.
Ser. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia.*
Flor. Presto avanti che venga gente.
Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Flor. Rivada il dieci.
Ser. Vada pure. (*giuocando.*

Flor. Eccolo, ho vinto.

Ser. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.

Flor. Il tre al banco.

Ser. Vada.

Lel. (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.) (*piano a Tiburzio*.

Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con lui.) (*piano a Lelio*.

Flor. Tre, ho vinto.

Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.

Lel. Signor Florindo?

Flor. Oh, amico!

Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?

Flor. Stava così provando.

Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.

Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo*.

Flor. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va' via di quà. (*al servitore*

Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.

Flor. Va' via, ti dico.

Ser. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Flor. Hai avuto l'onore di giuocare con me.

Ser. Maledetto quest'onore! (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più sino che sarò venuto sul mio.) (*parte*.

Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocare con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?

Flor. Oh, a me è difficile!

Tib. (È furbo l'amico.) (*deridendolo*.

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco!

Flor. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare, qualche volta mi fa fare degli spropositi.
Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi, noi vi serviremo.
Tib. Almeno giuocarete con galantuomini.
Flor. Oh via! vogliamo fare un taglietto?
Lel. Facciamolo.
Flor. Ma io non voglio tagliare.
Tib. Taglierò io.
Flor. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)
Lel. Facciamo portar le carte.
Flor. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quest' altra.
Lel. Sì, dove volete.
Tib. Io vi servo per tutto.
Flor. Andiamo.

SCENA XX.

Brighella e detti.

Flor. Preparateci da giuocare in quell'altra camera. (*a Brighella.*
Brig. La favorissa una parola. (*a Florindo.*
Flor. Che cosa c'è?
Brig. (L'è quà un' altra volta siora Rosaura in maschera.) (*piano a Florindo.*
Flor. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)
Brig. (Ghe l'ho dito, ma ela tutta lagreme, la protesta averghe a dir una cossa de somma premura, che decide del so amor, del so onor e della so vita.)
Flor. (Che diavolo sarà mai! Io non vorrei

presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele che aspetti un poco, ch' or ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell' altra camera.)

Brig. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi.) (*parte*.

Lel. Signor Florindo il tempo passa, volete che andiamo?

Flor. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi non andiamo.

Flor. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flor. Lasciatemi in libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.

Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.

Flor. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere che cosa ha da dirmi.)

Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro, *rogatus lude*.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flor. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flor. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lel. Oggi facciamo del resto. (*parte*.

Tib. Colle carte in mano non ho paura. (*parte*.

Flor. Rosaura è una buona ragazza; mi aspetterà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella.

Flor. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via! - Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare, non so più come rifarmi. Dov' è un laccio, che m' appicchi? Dov' è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Brig. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?

Flor. (*passeggia, e non risponde.*

Brig. La diga, com' ela andada?

Flor. Datemi un bicchier d' acqua per carità.

Brig. (Ho inteso, l' è sciutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?

Flor. Non so . . .

Brig. La senta sta gran cossa, che la gh' ha da dir.

Flor. Via fatela venire. (*sospirando.*

Brig. (Oh, gh' è del mal assae!) (*parte.*

Flor. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

Rosaura e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flor. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminar più presto.

Flor. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi, siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch' io abbia giuocato.

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flor. (Così non lo avessi fatto!) Ma cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d' amore che ho per voi. Mio padre è venuto, dopo che siete partito voi, a trovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole che io pensi alle vostre nozze.

Flor. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme di precipitarmi.

Flor. Ma come può esser questo se egli sa che io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flor. (Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flor. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flor. Sì, assolutamente. Cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch' io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà.

Flor. Certamente; e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flor. È ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flor. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flor. Voglio che ella vi paghi un giojello a suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flor. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me.

Flor. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flor. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov' è il giojelliere?

Flor. Qui in un' altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? (*di dentro.*

Flor. Vengo vengo. Sentite? il giojelliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flor. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flor. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto il suo giojello.) (*parte.*

SCENA III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Non vedo l'ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Brig. Signora.

Ros. Che cosa c' è?

Brig. Dov' è il signor Florindo?
Ros. Or ora viene.
Brig. Presto, l'è qua el sior Pantalon.
Ros. Oh, me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.
Brig. Che la se sconda per amor del cielo.
Ros. Dove?
Brig. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.
Ros. Oh, me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brighella chiude.*
Brig. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

Pantalone e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pant. Messer Brighella, dove xe sior Florindo?
Brig. Mi non lo so in verità.
Pant. Saralo forse a zogar?
Brig. No ghe so dir, in casin non credo che el ghe sia.
Pant. Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.
Brig. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) (*parte.*
Pant. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo. Zogo, e done! Done, e zogo! Ghe darò quindese mille ducati, acciò che li zoga in tuna notte. No, no, voggio

licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioja ?) (*piano a Lelio.*

Lel. (Chi sa ! L'avrà avuta da qualche innamorata.) (*a Tiburzio.*

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini ?)

Lel. (Per quello che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate, la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d'una grazia.

Pant. La comandi. Mi non ho l'onor de cognosserla.

Lel. Conosco io vossignoria, e so essere un mercante onorato, e di credito.

Pant. Tutta so bontà.

Lel. Ella s'intende perfettamente di gioje.

Pant. Le zoggie xe uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pant. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pant. (Oimè, cossa vedo ! La pioggia de mia fia ? Oh poveretto mi ! Coss' è sta cossa ?)

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni ?

Pant. La diga, sior conte, da chi hala abuo sta pioggia

Tib. Ciò a voi non deve premere; stimatela, non cercate di più.

Pant. Anzi voggio saver da chi l' ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini.

Pant. Da chi l' ala comprada ?

Tib. Da uno che non conosco.

Pant. La sappia, patron reverito, che sta pioggia la xe roba mia.

Tib. Come roba vostra ?

Pant. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia mugier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la gh' ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta, che ghe l' ha vendua, o farò i mi passi, e la sarà obbligà a render conto de sto ladrocinio.

Lel. (Amico, la cosa va male, non entriamo in impegni.) (*piano a Tiburzio.*

Tib. (Ma ho da perder la pioggia?) (*piano a Lelio.*

Lel. (Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pant. Voggio saver da chi l'ha avuda sta zoggia, o se no . . . Basta, la vederà cossa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

Pant. E a chi l' hala venza ?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pant. Come! A sior Florindo? Oh, povereto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Che quela desgraziada lo abbia recevesto? Che mia so-

rela gh' abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perder cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pant. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t' una preson.

Lel. (Andiamo via.) (*piano a Tiburzio.*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) (*come sopra a Tiburzio.*

Pant. E la vostra la xe una baronada. Se' ladri, se' furbazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) (*a Tiburzio.*

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) *parte.*

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c' entro per nulla. (Ho una paura d' andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (*parte.*

Pant. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l' altro. Che el sia sta da mia fia? Ma quando? Che el gh' abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae?



Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià; saverò da elo. .. Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima cole bone, e po cole cattive voggio che la me diga la verità. (*parte.*

SCENA V.

Florindo e Brighella.

Flor. Ma dov'è il signor Pantalone?

Brig. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.

Flor. E la signora Rosaura?

Brig. L'è ancora serrada in quella camera.

Flor. Vado via, non ho cuor di vederla.

Brig. Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?

Flor. Senza la pioggia di dimanti non so come a lei presentarmi.

Brig. No diselo che la ghe l'ha dada co le so man?

Flor. Sì, è vero; ma sono in impegno di restituirla.

Brig. Cossa volela far? qua no gh'è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flor. Ah non vorrei, ch'ella sapesse la cosa com'è!

Brig. A st'ora za la sa tutto; da quela camera l'ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fato il dolor in quela povera innamorada.

Flor. Oh cielo! Presto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi; le voglio chieder perdono.

Brig. La diga, hala perso tutti i zecchini?

Flor. Si, tutti; non me ne restano che otto soli.

Brig. E i me diese, che ho speso in tel disnar?

Flor. Non mi tormentate.

Brig. Me par che el tormento sia mio, se gli ho de perder cusi miseramente.

Flor. Ah! maledetto giuoco!

Brig. (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.)

Flor. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Brig. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.

Flor. Farò come volete.

Brig. (No vorria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito cola morosa.) (*va ad aprir la camera*.

Flor. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, e delle mie infedeltà?

Brig. Siora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

Rosaura e detto, poi Beatrice.

Ros. Ohimè! soccorretemi, ch' io mi sento morire.
Flor. Non ho coraggio di mirarla in viso.
Brig. La se fazza animo, a tutto gh' è rimedio.
Ros. Florindo traditore! Dov' è la mia pioggia?
Beat. Si può entrare? (*di dentro.*
Flor. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)
Brig. Vien zente; la torna in camera. (*a Rosaura.*
Ros. Una donna?
Brig. Presto, la no se lassa veder.
Ros. Andiamo, andiamo a morire. (*entra in camera.*
Brig. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.) (*parte.*

SCENA VII.

Florindo, poi Beatrice.

Flor. Ora mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera.
(*va per partire, ma Beatrice lo ferma.*
Beat. Dove, signor Florindo?
Flor. Veniva ad incontrarvi.
Beat. Obbligatissima; dopo d' avermi fatto fare un' ora di anticamera?

Flor. Andiamo in quest' altra stanza.

Beat. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta ...

Flor. Giuocano?

Beat. Sì, giuocano. Traditore! Così m' ingannate?

Flor. Io non v'inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi vi è un bel banco?

Beat. Ho veduto dell' oro assai.

Flor. Il banco vince, o perde?

Beat. I puntatori vincono.

Flor. E io quando metto perdo sempre. Vi sono dei bravi puntatori?

Beat. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flor. (Ora se giuocassi sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)

Beat. Voi non mi rispondete?

Flor. (L'onor mio vuole ch'io arrischi tutto per comparire galantuomo.)

Beat. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flor. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte*.

SCENA VIII.

Beatrice poi Rosaura.

Beat. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido ?

Ros. (Non posso più trattenermi ; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna , posso arrischiarmi di parlar seco.)

(*esce mascherata dalla camera , dove erasi ritirata.*

Beat. Chi è mai questa maschera ?

Ros. Signora, perdonate l' ardire ; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo ?

Beat. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi , il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me , sappiate che egli deve essere mio sposo.

Beat. Vostro sposo ?

Ros. Sì , signora ; perchè di ciò vi maravigliate ?

Beat. A ragione mi maraviglio , poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile che ciò sia vero ?

Beat. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo ?

Ros. Ah perfido ! Lo conosco pur troppo !

Beat. Osservate , questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno ! Permettetemi ch' io me ne assicuri , e la legga.

Beat. Leggetela pure quanto v' aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi* . . . Oh menzognero ! Così mi tradisci ? Così inganni una povera sventurata ? Anima perfida ! Anima scellerata ! Potessi lacerare quel cuore infame . . - (*straccia la scrittura.*

Beat. Ehi , che cosa fate ?

Ros. Sono accesa di collera , se mi venisse colui d' avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. (*straccia il resto della scrittura.*

Beat. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Compatitemi , la collera mi ha trasportata.

Beat. Se credessi che potesse essere malizioso il vostro trasporto , se immaginar mi potessi , che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo , vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. No , v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa , l' amai col più tenero amore , che amar si possa; ma poichè lo conosco bugiardo , infedele , l' amor mio si è convertito in fierissimo sdegno , e per darvi una riprova della verità , ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi , come la vostra. (*straccia la sua scrittura.*

Beat. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll' abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

Beat. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Ros. Eccolo , ch' ei ritorna.

Beat. Batte i piedi , e si morde le dita.

Ros. Il perfido avrà giuocato.

Beat. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.
Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare. (*si ritirano.*

SCENA IX.

Florindo e dette ritirate.

Flor. Perchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e quel ch' è peggio, venti ne ho persi sulla parola, e questi come li pagherò?
Beat. Signor Florindo . . .
Flor. Maledetta voi! per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.
Beat. Per causa mia?
Flor. Sì, voi mi avete detto, che giuocavano...
Ros. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare per forza!
Flor. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia . . . Il giojelliere . . . oggi la porterà.
Ros. Non v' è bisogno che il giojelliere s' incomodi, poichè l' ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell' impegno, che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioja, e l' avete sagrificata al vostro dilettissimo giuoco; siete un indegno, siete un perfido, un mancato-

re. Confesso avervi amato, e l'amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi; sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un'anima scellerata, vi abbandono, v'odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch'io non voglio di voi memoria. (*la getta in terra*) Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad esser più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore! vi odio quanto v'amai, e vi aborrirò fin ch'io viva. (*parte.*

Beat. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)

Flor. (*prende di terra la scatola.*

Beat. Dopo aver formata scrittura meco, aveste ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi: con qual faccia avete potuto farlo?

Flor. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte.*

Beat. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore l'ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m'importa. Già di lui era oramai nauseata. L'amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto; ma poichè il giuoco l'ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte.*

SCENA X.

Florindo inseguito da Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.

Flor. Sono galantuomo, vi pagherò.

Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo, pago, e quando vinco, voglio esser pagato.

Flor. Datemi tempo sino a domani. Dentro le ventiquattr' ore pagherò.

Aga. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagare subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flor. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Aga. Datemi prima i venti, e poi taglierò.

Flor. Mantenetemi giuoco.

Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flor. Denari ora non ne ho.

Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flor. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Aga. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca, che coi denari.

Flor. Domani vi pagherò.

Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flor. Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.

Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch' io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio

fare. Vi do tempo sino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l' ossa con un bastone. (*parte.*

SCENA XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere. Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate.*) Questa è la scrittura, ch' io ho fatta a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch'io ho fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

Tiburzio e detto.

Tib. Una parola, signor Florindo.
Flor. Che cosa comandate?
Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.
Flor. A che motivo vi ho da dare cento zecchini.

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto resituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flor. Chi v' ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com' è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flor. Come! siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flor. Contentatevi di quello che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flor. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flor. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro! Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore! (*mette mano alla spada.*

Flor. Ah traditore! coll' armi alla mano? (*si difende colla spada.*

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono.*

SCENA XIII.

Strada.

Pantalone e Brighella.

Pant. Brighela, son desperà. Brighela, son morto. Brighela, no posso più.
Brig. Coss' è sta, sior Pantalone?
Pant. No trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada; xe do ore, che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove le sia andae, no se pol saver dove che le sia. Povereto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu anema mia? Ah che daria per recuperarla el mio scrigno, el mio cuor!
Brig. Sior Pantalon, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno da casa de siora Gandolfa, e la signora Rosaurà l' è in casa, e l' ho vista mi coi mi occhi.
Pant. Dixeu dasseno? O cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.
Brig. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.
Pant. Ma dove gierela, che no l' ho trovada in nessun logo?
Brig. L' era in soffitta.
Pant. Cossa favela?
Brig. Mi no so gnente. Le done gh' ha dele ore che no le vol, che se sappia cossa che le fazza.

Pant. E Colombina?
Brig. L'era in compagnia dela so padrona.
Pant. Ho chiamà, e no le m' ha sentio?
Brig. Le ha sentido.
Pant. Mo perchè no hale resposo?
Brig. Perchè le no doveva poder responder.
Pant. Vu me mettè in qualche sospetto.
Brig. Volela so fia?
Pant. La vogio certo.
Brig. La vada a casa, che la la troverà.
Pant. Ma dixè...
Brig. Servitor umilissimo.
Pant. Vegni quà, respondeme.
Brig. La reverisso divotamente. (*parte.*
Pant. Vardè che sesti? Cusì el me impianta? Basta, se mia fia xe a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura de la pioggia; non ho gnancora podesto saver come che la sia. Quela alocca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar.

SCENA XIV.

Lelio e detto.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.
Pant. Coss' è patron? Gh' hala qualch' altro zogielo da far stimar?
Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio?
Pant. Sior sì, gh' elo in cottego? Gh' ho piaser.

Lel. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro andrà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia, sono un uomo d' onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà, abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l' ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest' atto di mia onestà; che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch' io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pant. Sior Lelio, sto atto di giustizia, che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l' esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetterò i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca si ben che no l' è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benedigа. Ma la diga, cara ela, la pioggia l' ha veramente persa il sior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro su l' onor mio.

Pant. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commessa un delitto; anzi non vi è reo, per isfaccia-

to ch' egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. (*parte*.

Pant. Ah, pur troppo el dixe, la verità! E sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti trecento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi gh'ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. (*parte*.

SCENA XV.

Camera.

Gandolfa e Pancrazio.

Gan. Venite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Pan. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapete che vi voglio bene.

Gan. State bene? Avete prese le pillole?

Pan. Si, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.

Pan. Voi le avete prese?

Gan. Non le ho prese, ma le prenderò.

Pan. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

Gan. Oh! signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore che mi fa diventar giovane di vent' anni.

Pan. Una pillola? Chi l'ha fatta?

Gan. Un bravo speziale.

Pan. Come si chiama?

Gan. Si chiama il signor Cupido.

Pan. Il signor Cupido?

Gan. Si; il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch' io mi mariti.

Pan. Oh, caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch' io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gan. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Pan. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l' affetto, che dite voi di provare.

Gan. Ditemi, per qual cagione?

Pan. Per mettermi in brio.

Gan. Oh, che caro vecchietto!

Pan. Oh, che cara sposina!

Gan. Vi dirò; ho pensato che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno, che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Pan. Si, fate benissimo.

Gan. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d' entrata? Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba, se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.

Pan. Chi sa? Lo potete sperare.
Gan. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.
Pan. E poi se volete prole, vi è il suo rimedio.
Gan. Come?
Pant. Prendete le pillole.
Gan. Sì, non dite male, le prenderò.
Pant. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.
Gan. Eh! per voi, dubito che le pillole non gioveranno più.
Pan. Perchè?
Gan. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.
Pan. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.
Gan. Che cosa dite? Da voi a me c'è una bella differenza.
Pan. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.
Gan. Eh via, che siete pazzo! Io era fanciulla, e voi eravate un asino grande e grosso.
Pan. Io son nato l'anno mille seicento ottanta, e voi di che anno siete nata?
Gan. Oh, vedete quanto son più giovine di voi! Io son nata nel mille seicento settantaquattro.
Pen. Buono! Avete sei anni più di me.
Gan. Come sei anni più di voi? Non è vero.
Pan. Settantaquattro, e sei ottanta, il conto non falla.
Gan. Voi non sapete niente.
Pan. Orsù, lasciamo andare questo discorso.

Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto, come un Paladino.
Gan. Oh, voi per maritarvi non siete più in tempo!
Pan. No? Perchè,
Gan. Perchè siete vecchio, e pieno di malanni.
Pan. E voi?
Gan. Ed io mi mariterò.
Pan. Voi sì, ed io no?
Gan. Certo, guardate che maraviglie!
Pan. E chi avete intenzion di volere?
Gan. Un giovinotto di primo pelo.
Pan. Un giovinotto?
Gan. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.
Pan. Eh via, che burlate!
Gan. Dico davvero.
Pan. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?
Gan. Settantasei diavoli che vi portino. Signor sì, voglio un giovinotto.
Pan. Vi prenderà per la dote.
Gan. Certo! Per la dote!
Pan. Dunque perchè?
Gan. Per le mie bellezze.
Pan. Oh bellina!
Gan. Avete invidia? Crepate.
Pan. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.
Gan. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce non mi lascia più.
Pan. Voi mi fate ridere.
Gan. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?
Pan. Vi ho sofferta.

Gan. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.

Pan. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Gan. E adesso, che cosa sono?

Pan. Siete . . . quasi, quasi ve lo direi.

Gan. Andate a prendere le pillole.

Pan. Maritarsi di quell' età!

Gan. Signor sì.

Pan. Prender un giovinotto!

Gan. Signor sì.

Pan. Un giuocatore che manderà in rovina la casa?

Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Pan. E come! Si è precipitato per causa del giuoco.

Gan. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Pan. Certo che io vi voleva bene.

Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Pan. Sì, ma il signor Florindo . . .

Gan. Temete ch' ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.

Pan. Più tosto, se volete maritarvi . . . . mi sarei offerto io.

SCENA XVI.

Colombina e detti.

Col. Signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete?

Col. Vi è il signor Florindo . . .

Gan. Florindo? Oh caro! O vita mia!

Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch' io l' introduca da voi; volete che lo faccia venire?

Gan. Sì, subito. Fatelo venire. Presto, presto, che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) (*parte.*

Gan. Se avete da fare qualche cosa potete andare.

Pan. Mi cacciate via eh?

Gan. Ma caro voi, che cosa volete far qui?

Pan. Pazienza! (*si asciuga gli occhi.*

Gan. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.

Pan. Non credeva mai . . .

Gan. Via, che fate piangere ancor me.

Pan. Basta.

Gan. Povero vecchio!

Pan. Se mi volete bene . . .

Gan. È qui il signor Florindo; andate via.

Pan. Io certamente . . .

Gan. Andate via.

Pan. Non vi avrei mai lasciata.

Gan. Andate via, che siate maledetto.

Pan. A me?

Gan. Andate, che il diavolo vi porti.

Pan. Vado . . . (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) (*parte.*

Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch' io prendessi lui in vece di un giovane! Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVIII.

Florindo con un braccio al collo e detta.

Flor. Riverisco la signora Gandolfa.

Gan. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flor. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.

Gan. Poverino! Quanto mi spiace!

Flor. (Non voglio che ella sappia, che sono stato ferito.)

Gan. Vi duole assai?

Flor. Oh, non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)

Gan. Mi parete sbattuto. Avete avuto paura?

Flor. Sono agitatissimo.

Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.

Flor. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigione.

Gan. Oh, povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flor. Voi mi potreste ajutare.

Gan. Di quanto avreste bisogno?

Flor. In circa cento zecchini.

Gan. Ah, Florindo, se voi voleste, io rimedierei a tutto.

Flor. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?

Gan. Volermi bene.

Flor. Io vi amo teneramente.

Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.

Flor. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Flor. Sposarvi?

Gan. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d'entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flor. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)

Gan. Via, che cosa rispondete?

Flor. Signora, quanti anni avete?

Gan. Veramente sono un poco avanzata; saranno oramai quarantotto.

Flor. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gan. Se volete, facciamo presto.

Flor. (Che cosa farò?)

Gan. Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho preso le pillole, e son perfettamente guarita.

Flor. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flor. Ma con patto che dei mille ducati l'anno, e dei mille, che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gan. Si, si, ve la farò, ve la farò.

Flor. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gan. Quando faremo le nozze?

Flor. Quando volete.

Gan. Io sono all'ordine anche adesso.
Flor. E i denari?
Gan. Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.
Flor. La mano?... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.
Gan. Che cosa c'è, signora? avete invidia?
Flor. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.
Gan. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.
Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri sceleratissimi vizj.
Gan. Che cosa sento! siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.
Flor. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo, ch'io giuochi più.
Gan. Non giuocherete più?
Ros. Non gli credete: anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.
Flor. Sono disingannato. Conosco che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto

mille disgrazie, vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gan. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flor. No certamente.

Gan. Ma non mi fido.

Flor. Ve lo giuro su l'onor mio.

Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gan. Via, signora, non lo strapazzate.

Flor. Signora Gaudolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gan. Date qua, caro.

Flor. E il denaro?

Gan. Ci penserò.

SCENA XIX.

Pantalone e detti.

Pant. Cossa feu qua, sior? (*a Florindo.*

Flor. Perdonatemi...

Gan. Via, signore, è in casa mia, voi non c'entrate. (*a Pantalone.*

Pant. Gh'intro, perchè ghe xe mia fia.

Gan. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pant. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve ne avè più da impazzar.

Flor. Pazienza!

Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)

Pant. Un tal sior Lelio, che xe uno de queli che i v'ha barà, m'ha dà sti trecento cinquanta zecchini, confessando averveli ra-

bai, e pregandome che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. (*a Florindo.*

Flor. Signore, certamente io non giuoco più.

Pant. La solita canzonetta; non giuoco più.

Flor. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gan. Signor no, signor no, non giuoca più, lo ha promesso a me, e non giuocherà più.

Pant. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scommettemo, che doman no ghe n' è più?

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.

Pant. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar che el dica dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

Gan. Vedete se egli è un buon giovane? Venite, qua Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.

Pant. Coss' è? Mia sorela deventa matta?

Flor. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gan. Che cos' è questo cadevere puzzolente?

Io non puzzo nè punto, nè poco, ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.

Flor. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha prestati.

Pant. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae? . . .

SCENA ULTIMA.

Pancrazio e detti.

Pan. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa sono fatte queste nozze?

Gan. (Oh, caro il mio vecchietto! non ho cuor d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio.*

Pan. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flor. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l'amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah! signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama; e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pant. Anca mi v' ho volesto ben, e ve ne vorria anca se muassi vita, se lassessi el zogo.

Flor. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.
Pant. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mi fia sarà vostra mugier.
Flor. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?
Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.
Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangeranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?
Pan. Dopo le pillole, ci parleremo.
Flor. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest'anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest'anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL BUON
COMPATRIOTTA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

PANTALONE, *mercante.*
ISABELLA, *sua figlia allevata in Livorno.*
Il dottor BALANZONI, *bolognese.*
LEANDRO, *di lui figliuolo.*
COSTANZA, *vedova civile veneziana.*
RIDOLFO.
BRIGHELLA, *servitore di* PANTALONE.
ROSINA, *giovine bergamasca.*
TRACCAGNINO, *bergamasco.*
PANDOLFO, *servitore di* LEANDRO.
MUSESTRE.
Altro servitore di PANTALONE.

La scena si rappresenta alle porte del Moranzano, e poi nella città di Venezia.

IL BUON COMPATRIOTTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna col canale della Brenda, ed il burchiello di Padova alle porte del Moranzan.

Traccagnino e Rosina.

Ros. Vegni qua, sior Traccagnin. Fina che el burchiello passa le porte del Moranzan, vegni qua che gh' ho vogia de parlar un pochetto con vu.

Tra. (*Mostra piacere e volontà di parlare con lei.*)

Ros. Per quel che m' avè ditto in burchiello, se' bergamasco.

Tra. (*Accorda.*

Ros. Sappiè, sior Traccagnin, che son bergamasca anca mi.

Trac. (*Si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' esser milanese.*

Ros. Xe vero: ho dito che son milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh'ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.

Tra. (*La prega di dir a lui, chi è, e cosa sia, e dove vada.*

Ros. Si, caro sior Traccagnin...

Tra. (*Che non gli dia del signore, perchè è un pover uomo, che va a Venezia per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.*

Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che

lo merité. Se' un omo proprio, gh' avè cierà da galant' omo.

Tra. (*Si pavoneggia.*

Ros. Son segura che a Venezia farè fortuna. Ghe n' è stà tanti altri, che xe andai a Venezia in pezo fegura de vu, e i xe deventai lustrissimi in poco tempo.

Tra. (*Che farà di tutto per diventar illustrissimo.*

Ros. Senti, fio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

Tra. (*Che questa parola sparagnar, e la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutti i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.*

Ros. Bravo! No passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po trecento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

Tra. (*Che si contenterà mangiar polenta, e bever acqua per far denari.*

Ros. Basta che no ve innamorè, e che no ve venga vogia de maridarve.

Tra. (*Che non vi è pericolo; che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.*

Ros. Bravo! E po i dise che i bergamaschi xe alocchi. Xe alochi quei che li crede alocchi.

Tra. (*Che in quanto a lui non sa niente delle*

cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conto, per sapere quanto guadagnerà.

Ros. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh'averè del ben anca vu.

Tra. (*Che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella.*

Ros. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsela.

Tra. (*Che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*

Ros. E specialmente bisogna, co se pol, far del ben ai so patrioti.

Tra. (*Che per i patriotti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo.*

Ros. E per le patriote sareu gnente compassionevole?

Tra. (*Anche per esse, quando non abbia da spendere.*

Ros. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota, e gh'ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.

Tra. (*Che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere.*

Ros. Per grazia del cielo per adesso gh'ho el mio bisogno; non intendo d'incomodarve d'un bezzo.

Tra. (*Che cosa voglia da lui.*

Ros. Vedè, sior Traccagnin, son sola. Gh'ho bisogno de un poco de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva fegura; me basta che siè con mi, e che ste con mi fina che me riesce una certa cossa, per la qual ho fatto sto viazo.

Tra. (*Che starà con lei, ma circa le spese, ognuno penserà per se stesso. Che è galant' uomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol mettere del suo.*

Ros. V' ho dito che no gh' ho bisogno de gnente. Me basta d'aver un omo, d'aver un mio patrioto con mi, che in t'una occasion possa operar per mi, e ajutarme in t'una cossa che me preme quanto la mia vita medesima.

Tra. (*Che cosa sia che le preme tanto.*

Ros. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben, no me tradi, no me abbandonè.

Tra. (*Che è galant' uomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s' impegna di far tutto.*

Ros. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi so una putta.

Tra. (*Fa qualche maraviglia sull' esser ella fanciulla.*

Ros. Sior sì, la xè come che ve digo. Son senza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xe qualche anno che nissun me comanda; m' ha sempre piasso la civiltà, la pulizia; m' ha sempre piasso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri, che coi bergamaschi. Xe capità a

Bergamo un certo sior Ridolfo napolitan, el m' ha piasso, gh' ho fatto l' amor un anno; el m' ha dà parola de torme, e sul più belo el m' ha dà una brava impiantada. El xe andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch' el xe a Venezia. Ho chiapà suso; gh' ho dito a mia mare che andava con un amiga in campagna, e m' ho messo in viazo, e vogio andar a Venezia, e se trovo costù, vogio ch' el me mantegna la parola. Vogio ch' el me sposa, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in tun cameroto, o ghe cazzerò un cortelo in tel stomego, e ghe insegnarò a trattar cole putte da ben, co le bergamasche onorae.

Tra. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, che avesse da spender quei pochi soldi che ha.*

Ros. No abiè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me basta per salvar mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

Tra. (*Che assolutamente non vuole impicci.*

Ros. Caro sior Traccagnin, no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbrogierà, sarò sempre a tempo de poderve cavar. Pussibile che gh' abiè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

Tra. (*Che gli dispiace per esser patriotta, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei sino che potrà.*

Ros. Bravo! sieu benedetto. Me fe crescer tanto de cuor.

Tra. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia.*

Ros. Circa al titolo ghe pensaremo. Se rego-

laremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

Tra. (*Si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Ridolfo che l'ha abbandonata.*

Ros. Per quel ch'el dise, el xe un cavalier.

Tra. (*E ella chi sia, come abbia nome, e di qual condizione sia nata.*

Ros. Ve dirò. Mi gh'ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un buon mulatier, che gh'aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada fia sola, son stada troppo ben arlevada, e gh'ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l'avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto.*

Ros. Xe vero! gh'avè rason. Ma el mal xe fato, e se posso ghe voi rimediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v'assicuro che farè un'opera de pietà.

Tra. (*Che l'assisterà per l'amor della patria.*

Ros. Scomenza a vegnir la zente del botteghin.

Tra. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello.*

Ros. Oh, ghe xe poca zente! Del logo no ghe ne manca.

Trac. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco.*

Ros. Semo anca fortunai, ghe xe sta volta una buonissima compagnia.

Tra. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede venire.*

Ros. Certo el xè un signor compitissimo. El m' ha fato un mondo de bone grazie.

Tra. (*Che andando a Venezia per trovar l'amante, non dovrebbe far finezze a nessuno.*

Ros. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, gh'ho bisogno de amici e protettori.

Tra. (*Che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui.*

Ros. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patriotto, che de tutti i altri. Ste qua, ste con mi, e feve veder che se' con mi.

Tra. (*Al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch' egli sia.*

Ros. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol ne cognosse nissun; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà.

Tra. (*Che gli dispiace di quest' impegno, ma che é di buon cuore, e non sa dir di no.*

SCENA II.

Leandro e detti, poi Pandolfo.

Lea. Signora, perchè non siete venuta a bevere il caffè al botteghino?

Ros. L' ho bevuto due volte. Dicono che il caffè dissecca; non vorrei che mi riducesse uno stecco.

Tra. (*Riflette che ora parla toscano.*

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia?

Ros. Non vi ho annojati abbastanza da Padova

sin qui? Non ho da infastidirvi sino a Venezia?

Lea. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo star con voi.

Tra. (Andemo in burchiello.) (*piano a Rosina*.

Ros. (Co sarà ora anderemo.)

Lea. È con voi questo giovane?

Ros. Si signore, non l'avete veduto in burchiello?

Lea. Si, l'ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia vostra.

Ros. Credevate ch'io fossi sola?

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare.

Ros. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola.

Lea. Scusatemi, il vostro grado si può sapere?

Ros. Perchè no? Io sono la contessa di Buffalora.

Lea. (Si conosce dall'aspetto e dal tratto, che è nata nobile.)

Tra. (*Piano a Rosina, cosa le viene in testa di farsi credere contessa.*

Ros. (Gh'ho le mie rason; lo fazzo col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente.) (*a Traccagnino*.

Lea. Quest'uomo, signora contessa, mi figuro che sarà il vostro servo.

Ros. Si certo, è il mio servitore.

Tra. (*Tarocca, e dice piano a Rosina che non vuole passare per servitore.*

Ros. (Tasè, abiè pazienza; za nol ve cognosse; non perdè gnente del vostro.)

Tra. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto*.

Ros. (Tasè, no me ruvinè, no me precipitè. Soffrì per mi e per la patria.)

Tra. (*Che non vuol far questo disonore ai suoi parenti, che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*

Lea. E che cos'ha, signora contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?

Ros. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba; s'è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.

Tra. (*Stupisce del bel talento.*

Lea. Signora, s'egli si degna, e se voi l'accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto, mi sono a Padova proveduto del bisognevole. S'ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.

Tra. (*Si va commovendo.*

Ros. (Caro sior Traccagnin, sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar.) (*a Traccagnino.*

Tra. (*Che anderebbe volentieri, ma non vuol che gli dicano servitore.*

Lea. Che dice signora, non vuol andare?

Ros. Dice che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.

Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo.

Pan. Comandi?

Lea. Va qui con quel giovane, che è il servitore di questa signora...

Tra. (*Da se in collera.*

Lea. Se poi non vuole, lasci stare.

Ros. (Cappon, rosto, formaggio la xe una marenda che fa cascar el cuor.) (*a Traccagnino.*

Tra. (*Mostra la passione che ha per mangiare.*

Ros. Signore ha un po' di vergogna, ma riceverà le sue grazie.

Lea. Va dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c' è. (*a Pandolfo.*

Pan. Andiamo, galant' uomo, che vi divertirete assai bene.

Tra. (*Ha qualche difficoltà, poi si risolve d' andare.*

Pan. Andiamo che vi terrò compagnia; da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch' io, come siete anche voi. (*parte per il burchiello.*

Tra. (*Va in collera perchè gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone, all' arrosto, al formaggio, è risoluto per andare al burchiello.* (*parte.*

SCENA III.

Rosina e Leandro.

Lea. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.

Ros. È ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d' intraprendere questo viaggio.

Lea. Venite voi di lontano?

Ros. Da Milano, signore.

Lea. Per trattenervi in Venezia?

Ros. Può essere qualche tempo.

Lea. Per piacere, o per interessi?

Ros. E per l' uno e per l' altro.

Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?

Ros. Sono vedova.

Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?

Ros. Signor mio garbatissimo, voi m'avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt'i fatti miei; poss' io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?

Lea. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de'Bilancioni. Di patria bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita, e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de'nostri patrizj.

Ros. Siete voi ammogliato?

Lea. Non lo fui sin' ora, ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Venezia. So che ha intenzione di accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno; ma non l' ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.

Ros. Siete voi forse nemico del matrimonio?

Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa fosse di mio genio.

Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore!

Lea. Per esser io pienamente contento, bisognerebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.

Ros. Ah signore, mi fa troppa grazia! (*con una riverenza.*

Lea. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?

Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.

Lea. Non son cavaliere, ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.

Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.

Lea. Volesse il cielo, ch' io potessi meritare la grazia vostra!

Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.

Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.

Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.

Lea. L' obbedirò fino a un certo segno. Spero ch' ei non vorrà esser con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. È difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s'io vi potessi creder sincero.

Lea. Ah, contessa mia, ve lo giuro! I vostri begli occhi hanno avuto il potere d'incatenarmi in tal modo...

Ros. È troppo presto, signor Leandro.

Lea. Amore sa far prodigj. Mi ha incatenato

col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza . . .

Ros. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi state a dir d avvantaggio.

Lea. Abbiate compassione di me.

Ros. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello, se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. (*le offre la mano.*

Ros. La vostra compagnia mi è carissima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento.)

Ros. (La saria bela che fosse vegnua per Pasquin, e che me toccasse Marforio.) (*partono per il burchiello.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pantalone.

Isabella e Brighella, poi un servitore.

Isa. No, Brighella; dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero, ch'io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo stesso amore, e son la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch'io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che una lettera sola, ma mi lusingo della sua fedeltà; spero non scorderassi della sua co-

stante Isabella; sa ch' io doveva tornar alla alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l'aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

Brig. (*La consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forestiere che si dice gentil'uomo napolitano, ma che non si sa bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei, che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz' alcun fondamento.*

Isa. Può esser che Ridolfo m' inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S' egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch' io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l' ultimo probabilmente.

Brig. (*Che se vedrà il signor Leandro da lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta.*

Isa. È difficile che altri possan piacermi coll' immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

Brig. (*Mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni, parrà presso il signor Pantalone suo padrone, ch' egli abbia tenuta mano ai di lei amori.*

Isa. Eh no, Brighella, non vi prendete pena di ciò! Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui, posso dire, allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra.

Sarà persuaso ch' io abbia avuto il comodo d' innamorarmi, senza l' ajuto d' un servitore.

Brig. (*Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione.*

Isa. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

Brig. (*Che vi pensi prima di farlo.*

Isa. Ho pensato, ho risoluto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Brig. (*Dice da se, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d' esser rimproverato e creduto a parte di questa tresca.*

Isa. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi.)

Ser. Xe qua siora Costanza, che vorria reverirla.

Isa. Qual signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti.

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand' eravamo in età ancora tenera. È molto, che si ricordi di me! Venga, è padrona. La vedrò assai volentieri.

Ser. (*parte.*

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Brig. (*Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova.*

Isa. Mi pare, sì, mi pare ora di ricordarmene.

Brig. (*Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre,*

Isa. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

Brig. (*Prepara le sedie, e va dicendo da se, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone.* (*parte.*

SCENA V.

Costanza e detta.

Cos. Patrona siora Bettina.

Isa. Serva, signora Costanza.

Cos. Ben venuta. Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo?

Isa. S' accomodi. Saranno dieci anni che non ci vediamo.

Cos. Se recordela più dela so cara amiga? De la so cara Costanza? (*siedono.*

Isa. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo; mi par l' altr' jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.

Cos. Ma! I ani passa. Ela xè qua che la par un fior, e mi, poverazza, m' ho maridà, son vedua, e gh' ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir.

Isa. Mi pare per altro che i travagli non l' abbiano estenuata.

Cos. Cossa disela? In bon ponto lo possa dir, con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton.

Isa. Questo è effetto di mente sana, e di felice temperamento.

Cos. Mo come che la parla polito! Parlela toscana?

Isa. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovinetta s' imparano presto le lingue.

Cos. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh' è miga gran differenza.

Isa. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano sono tutti due linguaggi italiani.

Cos. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nol xe miga italia, n' è vero?

Isa. Ah, sì signora! Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell' Italia?

Cos. Siora sì, ma i gh' ha dele parole che no se capisse.

Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei napolitani?

Cos. Siora sì, in casa da mi ghe xe giusto adesso un napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el meggio, e el bon, son restada con poco o gnente, e m' inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con done no me vogio intrigar.

Isa. E adesso ha in casa un napolitano?

Cos. Siora sì, un napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghe xè altrettanto; el xè un cavalier, un duca, un principe, no so gnente.

Isa. Se è lecito, come si chiama?

Cos. El gh' ha nome Ridolfo.

Isa. Ridolfo! (*con ammirazione.*
Cos. Lo conossela fursi? Cara ela, sel cognosse la me diga chi el xè.
Isa. Io conosco un napolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.
Cos. E el se chiama, me par . . . Cicinoccoli, Ciciboccoli . . .
Isa. Ah sì; vorrà dir Citroccoli!
Cos. Siora sì. Lo cognossela?
Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel prediceva.)
Cos. La diga, cara ela, xelo un signor cossediè?
Isa. Cossiede! Che cosa vuol dir cossediè?
Cos. De diana! La xe pur veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossediè?
Isa. Non me ne ricordo.
Cos. Ghe domando se el xe un signor . . . Come se dise in Toscana? Se el xe un signor . . . se la me capisse, ricco, nobile, galantomo, o se el xe qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capissela adesso?
Isa. Ho capito.
Cos. Vedela, se anca io so parlar toscano?
Isa. Posso assicurarvi ch' è un cavaliere il più civile, e il più onorato del mondo.
Cos. Dasseno, dasseno, la me consola. Me pareva de esser segura, ma adesso stago ancora più quieta.
Isa. È molto ch' egli è in Venezia?
Cos. Xe debotto un mese.
Isa. (E non è venuto a trovarmi? Possibile ch' ei non sappia ch' io sono qui?)
Cos. La diga; l' hala cognossù a Livorno?

Isa. Colà per l'appunto l'ho conosciuto.

Cos. Gh' avelo morose a Livorno?

Isa. Perchè mi fa ella una simile interrogazione?

Cos. Perchè ghe dirò; ghe vogio far una confidenza. El m' ha promesso de sposarme.

Isa. Come?

Cos. No la capisse? L' ha promesso de sposarme io.

Isa. Sposar lei?

Cos. Mi, io, come che la vol.

Isa. Signora Costanza, l' amicizia, che mi ha conservata per tanti anni, e la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale sincerità. Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno . . .

Cos. A chi? (*alzandosi.*

Isa. A me. (*alzandosi.*

Cos. Ah cospetto del diavolo! (*battendo i piedi.*

Isa. E ho piacere che sia in Venezia; e vedremo s' ei pensa di usarmi una villania, e se la signora Costanza si lusinga senza ragione.

Cos. Mi no son stramba, e non son una putela, che non sappia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promesso, e che voggio ch'el me mantegna quel che el m'ha dito.

Isa. No certo; disingannatevi su questo punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà nessuna donna di questo mondo . . .

Cos. Oh, in quanto a questo, patrona, me

vien da rider! No la sa chi sia, nè cossa che son bona da far.

Isa. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.

Cos. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giustizia.

Isa. Non alzate la voce, signora.

Cos. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

SCENA VI.

Pantalone e dette.

Pant. Coss' è sto strepito? Coss' è st' istoria?

Cos. Sior Pantalon la reverisso. (*sdegnata.*

Pant. Coss' è patrona? Con chi la gh' hala? (*a Costanza.*

Isa. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.

Cos. Gnente la ghe disè? Mi ghe digo qualcossa, patrona.

Pant. Cossa xe sta? Cossa xe successo?

Isa. (Usate prudenza, signora Costanza.) (*piano.*

Cos. Cossa vorla che usa prudenza? La doveva usar ela prudenza; e no far l' amor a Livorno con no forestier, e no darghe parola senza saputa de so sior pare.

Pant. Coss' è sto negozio?

Isa. Mi maraviglio di voi...

Cos. E mi me maraveggio de ela. Che le pute no le ha da far de stè cosse; e mi, co son stada puta, son stada sotto obbedienza, e

m' ho maridà co mio pare ha volesto che me marida, e ho tolto quel mario che el m' ha dà. E adesso son vedua, e sior Ridolfo Guignizoccoli . . . Cicciabroccoli el xe in casa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me sposerà mi. Patrona reverida. (Tiò suso.) (*parte.*

SCENA VII.

Pantalone e Isabella.

Isa. (Povera me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)

Pant. (Ho scoverto una bella cossa. No credeva mai che custia me fasse una bassetta de sta natura.)

Isa. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di volerla sostenerla.)

Pan. (Me vegneria voggia de chiapparla per el colo, e darghene tante fin che la bulega. Ma no; voggio usar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone.)

Isa. (Che mai vuol dire ch' egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere.)

Pan. (Pol esser che fazza più co le bone, che cole cattive. Pol esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella? (*chiamandola dolcemente.*

Isa. Signora. (*mortificata.*

Pan. Xe vero quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Ah, signore, vi domando perdono! Pur-

troppo è la verità. Confesso una colpa commessa posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane cavaliere. A poco, a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d' esser sua consorte. Conosco ora l' errore, lo detesto, mi pento, e un' altra volta vi domando perdono.

Pan. Cara la mia cara fia, ti xe pur una puta de garbo, ti gh' ha giudizio, ti gh' ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha visto, no ti ha pensà, che una puta savia, che una puta civil non pol disponer senza so pare, nè s' ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Isa. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risoluto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè! ha saputo vincermi con tale arte quell' amabil insidiatore, che non ho potuto resistere alle sue preci, alle sue lusinghe.

Pan. Vien qua, sentete qua. Ti sa che te voggio ben. Sentete qua', te digo. (*siedono*.

Isa. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pan. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh' astu co sto sior cavalier?

Isa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pan. Aveu fatto scrittura?

Isa. Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d' una fanciulla d' onore . . .

Pan. Oh , siora sì ! co se tratta de sta sorte de impegni se mette in campo la parola d' una fanciulla d' onore. Diseme un poco: gh' aveu altro debito che de parole ?

Isa. Non altro.

Pan. Se porle vantar de gnente de vu ?

Isa. In che proposito , signore ?

Pant. Oh via , no me fe la semplice , e no me oblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh'aveu dà a sto sior?

Isa. In questo poi siate certo , che ho usato sempre il più onesto , e il più rigoroso contegno.

Pant. Benissimo. Co l' è cussì, no gh' avè scrittura , no gh' avè certi impegni , a Livorno gieri in t' una spezie de libertà; qua ghe xe vostro pare , vostro pare ve pol comandar ; co mi no voggio, sta gran parola no la podè mantegnir , e sto sior foresto , o per amor o per forza , bisognerà ch' el la tegna, e ch' el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile , non lo farà mai.

Pant. Lasseme l' impegno a mi ; lassè che con elo me destriga mi.

Isa. Ah , signor padre !

Pant. Cossa gh' è ?

Isa. Per amor del cielo non v' irritate

Pant. Poverazza ! ghe volè ben, se' innamorada, n' è vero ?

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pant. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria !)

Isa. (Son nell' impegno, e non mi voglio perdere per viltà.)
Pant. (Tiremo de longo. No me vogio scaldar el sangue.) Diseme, cara fia, seu mo segura che sto sior gh' abbia per vu quell' amor che gh' avè per elo ?
Isa. Non crederei ch'egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.
Pant. No aveu sentio quel che ha dito siora Costanza ?
Isa. Costanza, son degli anni ch' io la conosco; è facile a lusingarsi di tutto senz' alcun fondamento.
Pant. E vu con che fondamento ve lusingheu ?
Isa. Con quello della parola datami da un cavalier d' onore.
Pant. Ah, cara la mia fia, ascolteme! Ascolta to pare che te vol ben, e sia una prova dell' amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t' ha promesso. No gh' ho tanti cavei in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti disi ch' el xe un cavalier d' onor; ma avanti de assicurarse del carattere vero dele persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una puta che no gh' ha esperienza del mondo, xe più soggetta a lassarse burlar. Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola, che ti gh' ha dà. Gh' ho gusto che ti gh' abbi sti boni principj d' onor, de pontualità; ma dime un poco, con chi gh' astu sto debito? Con un zovene che t' ha incantà, o con to pare che te ha inzenerà ? T' ho mandà a

Livorno da mio fradelo, per causa dele mie disgrazie, perchè dovendo zirar, per remetteme in Levante, e in Ponente, ti fussi ben custodia; ma no gh' ho miga perso sora de ti quela autorità ch' el cielo m' ha dà so la mia creatura, e ti savevi che ti gh' avevi to pare al mondo, e senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza di mi no ti te pol obbligar. Mi t' ho trovà un novizzo che gh' ha tutte le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cossa vustu de più? So pare xe qua. El puto tarderà poco a arivar. Ti 'l vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia, no me dar sto dolor, no me dar sta mortificazion. No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una fraschetta. Se tratta dell' onor too, dell' onor mio, dell' onor della nostra casa. Obbedissi to pare; falo per atto de giustizia; se no te move abbastanza, falo per atto d' amor. Son vecchio, no gh' ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion; te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un pare parla per ben, desidera unicamente el to ben, e 'l sarave pronto a sparger el sangue per el to ben.

Isa. Ah, signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole; la bontà con cui mi parlate, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia che meritate.

Pant. Distu dasseno, fia mia? (*alzandosi con giubilo.*

Isa. Dicolo colla maggior sincerità, e colla maggior tenerezza del mondo.

Pant. Siestu benedetta! Ti me dà dies'anni de vita. Ti xe el mio cuor, ti xe la mia consolazion. Tutto quel che gh' ho a sto mondo, xe too. Cara la mia zoggia; caro el mio sangue, caro el mio ben. (L' ho induvinada, ho superà colle bone quel che fursi no averave fato cole cattive. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia.) Tiò che te lo daga de cuor. (*fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isabella e parte.*

Isa. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrificio. Sì il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragion mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza e Ridolfo.

Cos. Eh via, caro sior Ridolfo, no la se staga a far dà la vila.
Rid. V' assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.
Cos. Nol cognosse siora Bettina?
Rid. Io non conosco la signora Bettina.
Cos. Nol s' arecorda più a Livorno?
Rid. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito mentovare la signora Bettina.
Cos. Siora Betta gnanca?
Rid. Nemmeno.
Cos. Siora Isabetta?
Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?
Cos. Isabela, o Isabruta, la cognosselo?
Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.
Cos. Veneziana?
Rid. Si, veneziana, ma che parlava toscano.
Cos. Ghe piasevela?
Rid. Così, e così; passabilmente.
Cos. Gh' halo fato l' amor?
Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
Cos. Che el me responda a mi. Gh' halo fato l' amor?

Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.

Cos. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?

Rid. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, che io non sapessi di lei.

Cos. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.

Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)

Cos. (El se immutisce. Cattivo segno.)

Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?

Cos. Sior sì per obbedirla. La cognosso, la xe mia amiga, e non xe mezz'ora che ho parlà con ela.

Rid. È in Venezia la signora Isabella? (*con ammirazione.*

Cos. La signora Isabella è in Venezia. (*con caricatura.*

Rid. (Questo vuol essere per me un imbroglio.)

Cos. Vorla andarghe a far una visita?

Rid. Io non ne ho nessuna premura.

Cos. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid. (La vedrei anch'io volentieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Cos. Se la vol andar, mi gh'insegnerò dove che la stà.

Rid. E dove abita la signora Isabella?

Cos. L'abita in cale dell'orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate.

Cos. Eh, patron caro, questo no xe gnente! No la sa chi sia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una dona civil, de

una vedua da ben, onorata, farme delle mignognole per tirarmene zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno, e aver obbligazion con un'altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da cavalier? El xe un trattar da poco de ben, el xe un proceder da farabutto, e cospetto de diana! Me farò far giustizia.

Rid. (È una bestia costei.) Cara signora Costanza, acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch' io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

Cos. La me l' ha dito ela, patron.

Rid. Non è vero: v' assicuro che non è vero. L' ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz' attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Cos. (Non so se gh' abbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch' io dica così, altrimenti costei mi precipita.)

Cos. La senta, sior, voggio anche crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de inganar una dona. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Halo mai provà che bestia che xe una dona cola xe in colera? Me vedelo? Mi gh' el farò provar.

Rid. Ma cara signora Costanza, lo sapete pure che voi siete l' idolo mio.

Cos. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Cos. Me sposeralo?

Rid. Sicuramente.

Cos. Ma quando ?

Rid. Prestissimo.

Cos. La senta, se poderave mandar a chiamar . . . o sia malignazzo ! Vien zente. A st' ora chi mai me vien a seccar ?

Rid. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Cos. Sior sì, che el vaga, e co l' ha scritto ch' el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir. (*si accosta alla scena.*

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch' ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volentieri di questa vedova.) (*parte.*

SCENA II.

Costanza e Musestre.

Cos. Caro sior Musestre, ve son obbligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostaria, nè locanda. Savè, son una dona civil; che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no ricevo in casa chi va e chi vien.

Mus. So tutto, so chi la xe, so che la so casa no xe locanda, e se no la fusse chi la xe, e se la so casa no fusse una casa propria e civil, mi no gh' averave messo quel cavalier.

Cos. Oh, sì dasseno; in quanto a questo ve son obbligada. Sior Ridolfo xe un pulitissimo signor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

Mus. No la vol mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

Cos. Con done mi no me ne voggio intrigar.

Mus. La me fazza sto favor; la la tegna per do o tre zorni.

Cos. Mo che premura gh' aveu? Chi xela, cossa xela! Oe! sior Musestre, in casa mia potacchietti no ghe ne voggio.

Mus. A mi la me dise ste cosse? Chi credela che sia mi?

Cos. So che se' un galant' omo, ma de le volte se se pol ingannar.

Mus. Questa xe una siora onesta e civil; la xe una milanese che vien a Venezia per una lite, me l' ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da bene, e no gh' è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xe ela, e el so servitor.

Cos. Dove voleu che li metta?

Mus. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì; ghe troverò po un altro logo, e la sarè sollevada.

Cos. No so cossa dir, no voggio gnanca parer de esser ingrata con vu, perchè gh' ho obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Mus. Grazie, siora Costanza. In verità la me fa gran piacer. Adesso i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.

Cos. Comodeve.

Mus. (parte.

Cos. Lo fazzo mal volontiera, ma no ghe posso dir de no a sior Musestre. El xe sta elo che m' ha messo in casa sior Ridolfo, e se el me sposa, gh' averò a elo l'obbligazion. Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch'el poderà. (*parte.*

SCENA III.

Rosina, Musestre e Traccagnino.

Segue fra loro scena come in soggetto; poi

SCENA IV.

Costanza e detti.

Segue fra loro come in soggetto.

Costanza parte; poi

SCENA V.

Traccagnino e Rosina seguono:

Poi Traccagnino che non vuol disonorar la famiglia Batocchj.

SCENA VI.

Ridolfo e detti.

Rid. (Che genti son queste !) (*da se indietro.*

Ros. Zitto, che vien zente. (*a Traccagnino.*

Tra. (*Tutto sì, ma servitor no.*

Rid. (Oh stelle !) (*con ammirazione vedendo Rosina.*

Ros. (Cossa vedio !) (*con ammirazione vedendo Ridolfo.*

Tra. Cossa xe sta ! (*osservando i due.*

Rid. Voi qui Rosina ?

Ros. Son qua, patron.

Tra. (*A suo modo.*) L' è che me despiase che ghe son anca mi.

Rid. Godo infinitamente di rivedervi.

Ros. Anca mi dasseno gh' ho gusto d' averlo trovà.

Rid. Chi è quel giovane ch' è con voi ?

Rid. Sto zovene ? El xe un mio fratelo.

Tra. (*Si contenta che gli dica fratello.*

Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?

Ros. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d' importanza.

Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.

Ros. Manco cerimonie, sior Ridolfo carissimo; che se elo xe cortesan, gnanca mi no son una pampaluga. Bergamo no xe lontan cento mile mia da Venezia, e no xe un secolo che s' avemo visto. M' intendela, patron, quel che voggio dir ?

Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?
Ros. Se la cognosso? No vorlo? Son qua alozada anca mi.
Rid. (Maledetta la mia disgrazia!) Quel giovine siete più stato in Venezia? (*a Traccagnino.*
Tra. (*Risponde di no.*
Rid. Come vi piace questa gran città?
Tra. (*Che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale.*
Rid. Oh, che apprensione ridicola! (*ridendo.*
Ros. La parla con mi, patron; che intenzion gh' ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.
Rid. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello.)
Ros. (Che el parla pur col fradelo, el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorela.)
Rid. Che nome avete quel giovine?
Tra. (*Dice chiamarsi Traccagnino Batocchio.*
Rin. Batocchio! Avete nome Batocchio?
Tra. (*Che ha nome Traccagnino, e che Batocchio è il cognome.*
Rid. Signora Rosina, come va cotest' imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Batocchio.
Ros. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradelo i ghe dise de sora nome Batocchio.
Tra. (*Dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Batocchio, e che tant' e tanto sono fratelli, perchè la sua arma è un batocchio di argento.*

Rid. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Batocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

Tra (*Fa i suoi complimenti*, *esibendosi ec.*

Ros. Sior Ridolfo, discorriamo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi?

Ros. S'arrecordelo cossa ch' el m' ha promesso?

Rid. Siete anche voi bergamasco? (*a Traccagnino.*

Tra. (*Dice di sì*, *e che se ne gloria*, *e che se ne vanta.*

Ros. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. (*forte.*

Ros. No, gioja mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi, e di potervi dare più certe prove dell' amor mio. Ma per amor del cielo non ci facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell' onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente, già che ci siamo, e che nessuno se n' accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioja mia, politica. Zitto, signor Batocchio, fidatevi di me, e non temete. (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari.)

Ros. No vorave che sior Ridolfo . . . .

Rid. Zitto.

Tra. (*Zitto.*

Rid. Viene la signora Costanza.

Ros. Se el credesse che la buttessimo in barzellotta . . .

Rid. Zitto.

Tra. (*Zitto. Arrabbiandosi.*

SCENA VII.

Costanza e detti.

Cos. Sior Ridolfo, me consolo con ela.
Rid. Di che signora?
Cos. Gnente, gnente. (L' ho dito, no la voleva in casa sta femena.)
Ros. Signora, non credo mai che voi prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.
Tra. (*Zitto. Piano a Rosina.*
Rid. (Brava costei davvero! Ora parla toscano perfettamente.)
Cos. Mi la sa che l' ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me compatissa . . .
Rid. In fatti, signora Costanza, io sono venuto ad alloggiare da voi, credendo di star qui solo.
Ros. S' ella desidera che gli si levi l' incomodo . . . (*a Ridolfo.*
Rid. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta, che viene accompagnata da suo fratello . . .
Cos. Ha da vegnire anca so fradelo?
Tra. (*Dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui.*
Cos. Eh, per vu v' ho parecchià un lettesin in spazza cusina, e bisognerà che stè come che podè. (*a Traccagnino.*
Tra. (*Che in spazza cucina non ci vuole stare; che vuole una buona camera.*

Cos. Certo! anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor.

Tra. (*Va in collera , perchè gli dice servitore.*

Ros. (Zitto , patriotto , per amor del cielo.) (*a Traccagnino.*

Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare , e ritornerò quanto prima.

Cos. Dove valo , patron ?

Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante , perchè me la spedisca sicura.

Cos. Tornerale presto ?

Rid. Prestissimo.

Cos. La s' arecorda che me preme fenirghe quel discorseto.

Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. (Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.) (*parte.*

SCENA VIII.

Costanza , Rosina e Traccagnino.

Ros. (Me par , da quel che vedo , che tra de lori i se l' intenda pulito.)

Cos. Se la vol restar servida , la vegna con mi , che la vederà la so camera.

Ros. Verrò fra poco. (Mi permetta ch'io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore.) (*piano a Costanza.*

Cos. (E so fradelo quando l'aspettela ?) (*a Rosina.*

Ros. (Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l'incomodo.)

Cos. (Sì, perchè l'ha sentio, che sior Ridolfo no vorave nissun.)

Ros. (È un signor compitissimo, mi pare, il signor Ridolfo.)

Cos. (Oh sì dasseno, el xe el più degno cavalier de sto mondo!)

Ros. (E mi pare che abbia per lei della stima, e della parzialità non poca.)

Cos. (Per dirghe la verità, el gh'ha per mi della bontà e de l'amor.)

Ros. (Me ne consolo infinitamente.)

Cos. (Grazie alla so gentilezza.)

Ros. (È maritata, signora?)

Cos. (Son vedua, per obbedirla.)

Ros. (Potrebbe darsi, che ella passasse col signor Ridolfo alle seconde nozze.)

Cos. (Chi sa? No semo tanto lontani. Se le sarà riose, le fiorirà. Se se farà ste nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti.) (*parte.*

SCENA IX.

Rosina e Traccagnino.

Segue la scena a soggetto e Traccagnino parte.

SCENA X.

Rosina sola.

Traccagnin xe un poco alocchetto; ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son, gh'ho

bisogno de qualchedun che fazza per mi, e se nol fusse un alocco, nol staria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de sto sior Leandro. La speranza che gh'ho sora de elo me fa sopportar i torti che me fa sior Ridolfo, e bisogna cha procura, co dise el proverbio, che tegna el cesto su do scagni. E se darò el preterito in tera, ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar su. No bisogna perderse de coraggio. Son in mar, navego per tutti i venti. Chiaperò porto dove che poderò: e se la fortuna me xe contraria, co no me nego, me basta. Dirò co dise quelo:

,, Quando s' ha principià ghe vol costanza,
,, E fin che ghe xe fià, ghe xe speranza.

SCENA XI.

Piazza.

Pantalone e Brighella.

Scena a soggetto.

SCENA XII.

Brighella, poi Traccagnino.

Segue fra loro come in soggetto e partono tutti.

SCENA XIII.

Camera d' Isabella.

Isabella , poi un servitore.

Isa. Non è piccolo il combattimento ch' io soffro nell' animo , fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo , e lo sforzo ch' io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l' amante, il sentirlo in novelli amori invischiato , ma non lo credo , e quand' anche il credessi , la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli ! Troppo tenera son' io di cuore , e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni , è qua un signor che desidera riverirla.

Isa. Sapete chi sia ?

Ser. No lo cognosso. El xe un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre ?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l' ho dito ch' el me diga chi el xe, e nol lo vol dir.

Isa. Ditegli che mi scusi , ch' io son qui sola, che non vi è mio padre , e ch' io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo , ghe lo dirò. (*parte.*

Isa. Chi mai può essere ? Ridolfo non crederei. Sa che io sono in casa di mio padre , non si prenderebbe una simile libertà.

SCENA XIV.

Ridolfo e detta.

Rid. Possibile che non mi sia permesso di riverirvi?

Isa. Oh, cieli! Voi qui, signore?

Rid. Sono qui, impazientissimo di rivedervi.

Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.

Rid. Vostro padre non c'è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.

Isa. È molto, signore, che vi ricordiate ancora di me.

Rid. Potete voi dubitare ch'io mi dimentichi dell'amor vostro e dell'amor mio?

Isa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d'ora.

Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto, e la stessa stima.

Isa. Che dirà ella, se arriva a saperlo la vostra tenera albergatrice?

Rid. Come! signora. Dove io pago il mio denaro, dovrò aver soggezione?

Isa. Oltre al denaro non le avete voi accordata la grazia vostra, e il vostro cuore medesimo?

Rid. V'ingannate se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco nè infedele, nè ingrata.

Isa. Ah! signor Ridolfo, ora sono in balia di mio padre; egli intende di voler disporre di me.

Rid. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?

Isa. Ne avete fatto fin' ora sì poco conto, che non mi son creduta in debito di custodirlo per voi.

Rid. Quest' è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

Isa. Se il vostro labbro dicesse il vero, parrebbe che voi m' amaste colla maggior tenerezza del mondo.

Rid. N' avete dubbio, signora?

Isa. Per dire la verità non vi credo.

Rid. Ah barbara! non mi credete? Sì vi farò conoscere s' io dico il vero, o se io mento. Lo vedrete per vostro rossore; ma tardo sarà allora per me il vostro pentimento; vedrete, sì vedrete s' io v' amo, allora quando vi cadrò a' piedi svenato. Misero me! Isabella mia non mi crede. Ah sì, ora con questa spada . . . . . (*mette la mano sulla guardia della spada.*

Isa. Fermatevi, signor Ridolfo. (*lo trattiene.*

Rid. No, lasciatemi.

Isa. Fermatevi per amor del cielo.

Rid. Barbara! non credete ch' io v' ami?

Isa. Si, lo credo, acchetatevi.

Rid. E sarà possibile ch' io v' abbia a perdere?

Isa. Oh cieli! come mi potrò esimere dal voler di mio padre?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio. Consigliatevi col cuor vostro.

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato.

Rid. Amore v' ajuterà a serenarlo.

Isa. Ah, voglia il cielo ch' io non soccomba!

Ser. Signora, xe qua el patron con dei forestieri.

Isa. Mio padre! (*a Ridolfo con ansietà.*

Rid. Che volete ch' io faccia?

Rid. Partite subito. Ma no; per di là l' incontrate. Partite per la scala segreta. (*a Ridolfo.*) Voi accompagnatelo per la via segreta, e per amor del cielo non dite niente a mio padre. (*al servitore.*

Ser. La vegna con mi, sior; no la s' indubita gnente. (Poverazza! Le putte le me fa compassion.) (*parte.*

Rid. Non vi scordate di me. (*partendo.*

Isa. Me ne ricordo pur troppo.

Rid. Amatemi, ch' io vi son fedele. (*partendo.*

Isa. Può essere, ma ne dubito ancora.

Rid. Giuro al cielo! (*tornando indietro con caldo.*

Isa. Partite. (*con forza.*

Rid. Non mi fate fare degli spropositi. (Quando ci trovo delle difficoltà, allora m' innamoro come una bestia.) (*parte.*

SCENA XV.

Isabella sola.

Possibile ch' ei m' inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s' egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con lui? No, non sia vero; non lo sarò mai.

SCENA XVI.

Pantalone, il dottore, Leandro e detti.

Pant. Oh fia mia, semo qua! Questo xe sior dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xe sior Leandro so fio.

Dot. (*Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte.*

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. (Non so nè meno quel che mi dica.)

Pant. (La gh' ha dello spirito, ma cussì all' improvviso la se vergogna un pocheto.) (*al dottore.*

Dot. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa.*

Lea. Signora la riverisco divotamente. (*freddamente.*

Isa. Serva umilissima. (*sostenuta.*

Lea. (Mi sta nel cuor la contessa.)

Isa. (Non mi so scordar di Ridolfo.)

Dot. (*A Leandro, che le dica qualche cosa con buona grazia.*)

Lea. Che dice ella di questo freddo? (*a Isabella.*

Isa. (Scioccherie!) (*da se.*

Pant. (Via respondeghe con bona maniera.) (*a Isabella.*

Isa. Ha fatto buon viaggio?

Lea. Buonissimo. (In grazia della mia contessina.)



Isa. (Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi.)
Pant. Cossa gh' astu? Gh' astu mal?
Isa. Sì signore, mi duole il capo.
Dot. (*A Leandro, che le dica qualche cosa per divertirla.*
Isa. No signore; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato.
Pant. Poverazza! Ghe diol la testa. (*al dottore.*
Lea. Sarà bene che le leviamo l' incomodo.
Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.
Dot. (*A Isabella, che suo figlio ha studiato la medicina, e potrà farla guarire.*
Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.
Lea. In fatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più male che bene.
Isa. Ella parla prudentemente.
Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.
Isa. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.
Lea. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sarà bene ch' io vada.
Dot. (*Se vuol andare a scrivere qualche ricetta.*
Pant. Se el vol scrivere, ghe darò carta, penna e calamar.
Isa. No no, signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.
Lea. Ci siamo intesi perfettamente.
Pant. Gh' ho gusto da galantomo; co l' è cusì, sior dottor, i anderà d' accordo.
Dot. (*Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*

Lea. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.

Pant. Sior zenero a bon riverirla.

Isa. Serva sua divotissima.

Lea. (Ella si risana s' io parto, ed io mi ristoro se posso rivedere la mia contessa.) (*da se, e parte.*

Dot. (*A Pantalone se è contento.*

Pant. Contentissimo.

Dot. (*Anche lui, e parte.*

Pant. E ti xestu contenta ? (*a Isabella.*

Isa. Sì signore. Non posso esser più contenta di quel ch' io sono. (*parte.*

Pant. E anca mi me sento in giubilo da l'allegrezza.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Costanza.

Rosina e Leandro.

Lea. Sì, amabile contessina. Sono in libertà, sono tutto vostro.

Ros. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella, che volevano che voi prendeste in isposa?

Lea. Colla maggior felicità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l'ho trattata con eguale freddezza. Si vede ch'ella ha il cuore assai preoccupato, ed io le ho dato a conoscere di non aver inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancora si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerci, niuno potrà farci legare per forza.

Ros. Dunque potrò lusingarmi che siate mio?

Lea. Sì cara, lo voglio essere ad ogni costo.

Ros. Avete veduto il mio servitore?

Lea. Non l'ho veduto.

Ros. Come avete fatto a trovarmi?

Lea. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha qui collocata.

SCENA II.

Costanza e detti.

Cos. Patroni reveriti.
Ros. Serva, signora Costanza.
Cos. La gh' ha sempre visite, patrona.
Ros. Questo è mio fratello, signora.
Cos. So fradelo? Me consolo infinitamente.
Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito.)
Cos. Me despiase, sior, che in casa no gh' ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.
Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la contessina mia sorella.
Cos. Contessa la xe? (*a Rosina.*
Ros. Per servirla.
Cos. Mo caspita! Perchè no me l' ala dito alla prima? L' averia servida con un poco più d' attenzion.
Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete compiaciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.
Cos. (La xe ben una signora de garbo.)
Lea. Signora sorella, deggio andermene per sollecitare l' affare, che voi sapete.
Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.

Lea. (El gh' ha nome Leandro. Che bel nome! El conte Leandro.)

Lea. Spero che abbia tutto ad andare felicemente.

Ros. In verità, sono contentissima.

Lea. Signora, con permissione. (*a Costanza.*

Cos. La se comodi come la comanda.

Lea. Addio, contessina.

Ros. Addio, contino.

Lea. (Bravissima! Non ho mai conosciuta una giovine più spiritosa.) (*parte.*

SCENA III.

Costanza e Rosina.

Cos. Cara siora contessa, no so cossa dir, me despiase che la camera no xe da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.

Ros. No no, sto benissimo dove sono. Non permetterei che v' incomodaste.

Cos. Co la se contenta cussì...

Ros. Son contentissima. Permettetemi ch'io mi ritiri per un affare.

Cos. La se comodi. E dove posso la comandi liberamente.

Ros. Sarò grata delle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) (*parte.*

SCENA IV.

Costanza poi Traccagnino.

Cos. Vardè, vardè, chi l'avesse dito! Una contessa la xe. Stimo che sior Musestre no m' ha dito gnente. Pol esser che nol lo savesse gnanca elo. Vardè quando che i dise; ghe xe tanti che se fa far i titoli che no ghe vien, e questa che xe titolada, no gh' importa gnente che i ghe lo diga.

Tra. (*Segue a soggetto.*

SCENA V.

Rosina e detti.

Segue come in soggetto.

SCENA VI.

Rosina e Traccagnino.

SCENA VII.

Costanza e detti.

SCENA VIII.

Ridolfo e detti.

SCENA IX.

Strada.

Pantalone e Brighella.

Segue come in soggetto.

SCENA X.

Brighella solo.

SCENA XI.

Traccagnino e detto.

SCENA XII.

Brighella poi Leandro.

SCENA XIII.

Rosina, Traccagnino e detti.

Tra. (*Presenta Rosina a Brighella.*
Lea. (Oh cieli! La contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella.)
Ros. (Xe qua sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà.)
Brig. Patrona riverita.
Ros. Vi saluto quel giovine.
Brig. (Vi saluto quel giovine? Questo no xe parlar bergamasco.) Disè, camerada, xela quela la patriota che m'avè dito?
Tra. (*Di sì che è quella.*
Brig. Mo come xela bergamasca, se la parla toscano?
Tra. (*Che sa parlare in tutt' i linguaggi.*
Brig. (Ho capio; una dreta de vintiquattro carati.) (*da se.*
Ros. (Disè?) (*a Traccagnino.*
Tra. (*S' accosta a Rosina.*
Ros. (Cossa diselo quel galantuomo?)
Tra. (*Dice che è maravigliato ch'ella sappia parlar toscano.*
Ros. (Gh'aveu contà tutto?)
Tra. (*Non tutto, ma qualche cosa.*
Ros. (No voria che i me scoverzisse.) (*da se.*

Brig. (Gran segreti ! gran macchine ! gran alzature d' inzegno !)
Lea. (Vorrei che se ne andasse Brighella.)
Brig. Sior Leandro, la cognosselo sta siora ?
Lea. Io no, non la conosco. (Non vo' ch' ci sappia la nostra amicizia.)
Brig. Dasseno nol la cognosse ?
Lea. Se vi dico di no. (La contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire.) (*da se.*
Ros. (El fa ben, per far che sto servitor no sappia i nostri interessi.) (*da se.*
Tra. (*Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio perchè non vuol più stare in strada con quella donna.*
Brig. (Adesso ; aspettè. (*a Traccagnino.*) La sappia sior, che sta povera dona, muggier de quel galantomo . . .
Lea. Come? quella signora è moglie di Traccagnino ? (*con calore.*
Ros. Non è vero niente.
Brig. No m' aveu dito vu, che la xe vostra muggier ? (*a Traccagnino.*
Tra. No m' aveu dito vu, che diga che son vostro mario ? (*a Rosina.*
Lea. Che imbroglio è questo, signora contessa?
Brig. Contessa ? (*a Leandro.*
Lea. Sì, la conosco benissimo. È una dama vedova, è milanese. È la contessa di Buffalora.
Brig. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora. (*a Leandro.*
Ros. (Oh, povereta mi ! el petolon xe scoverto.)
Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.

Ros. Signore, compatite; ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.

Lea. Ma costui non è il vostro servo?

Tra. (*In collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch' è un galantuomo, buon bergamasco, mito buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l'onor delle patria.*

Ros. (Sia maledetto co m' ho intrigà con costù.)

Brig. E sia dito a so onor e gloria, i l' ha scazzadi dala casa dove che i giera, e se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh' ha della premura per siura contessa de Buffalora, e per sior conte Batocchio, el pol darse l'onor de trovarghe un palazzo sul canal grando.

Lea. Sì, Brighella, deridetemi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna, qualunque siasi, malgrado le di lei imposture; perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheggio un' incognita, e dono il cuore ad una femmina venturiera. Il freddo accoglimento della signora Isabella, può esser provenuto dal saper ella il torto, ch'io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della

mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v'aggrada. A me più non pensate, ch'io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v'insulto; vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo, non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. (*parte.*

Brig. Siora contessa, la riverisso. Sior conte, ghe son umilissimo servitor. (*parte.*

SCENA XIV.

Rosina e Traccagnino.

Ros. Tutto per causa vostra. Son in rovina per vu, son in precipizio per causa vostra.

Tra. (*Che tutto ec. Segue a soggetto, e tutti due partono.*

SCENA XV.

Isabella, poi servitore.

Isa. Grand' inquietudine ho nell' animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora che io condiscenda a sposar Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m'aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di essere sprezzato, ma la poco inclinazione

che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l'amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Tutti i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

Ser. Xe qua un'altra volta quella siora Costanza de sta mattina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga; sentiamo un po' ciò che vuole. (*il servitore parte.*) Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

SCENA XVI.

Costanza e detta.

Cos. Patrona siora Bettina.

Isa. Serva sua.

Cos. La perdoni, se son tornada a incomodarla.

Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

Cos. Ho da riverirla per parte de sior Ridolfo.

Isa. Signora, viene ella a burlarmi?

Cos. No, la veda, no son capace de burlar nissun.

Isa. È forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

Cos. Oh patrona no! No la s'indubita, che nol xe successo, e nol succederà.

Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un'azione simile.

Cos. Oh, el xe un galantuomo, no ghe pericolo!

Isa. S' è vero quel ch' ella diceva, avrà mancato a lei dunque?
Cos. La senta, a qualchedun bisognava ch'el mancasse. L'aveva promesso a ela, el m'aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una bergamasca.
Isa. A un' altra ancora aveva promesso?
Cos. Se ghe piase!
Isa. E a chi ha intenzione di voler mantenere la parola?
Cos. La leza sta poliza; e la sentirà.
Isa. Che viglietto è questo?
Cos. Un biglietto de sior Ridolfo.
Isa. A chi lo scrive?
Cos. La leza e la sentirà.
Isa. (*legge.*) *Ridolfo de' Citroccoli, con quest' unica carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini, e colla signora Costanza Toffolotti . . .*
Cos. Che son mo mi.
Isa. (*legge*) *Rende grazie a tutte tre delle loro finezze; gli dispiace non potere adempire con tutte tre i suoi impegni, e per non far torto a nessuna, le riverisce divotamente, e parte immediatamente per Napoli.*
Cos. Hala sentio?
Isa. E dov' è presentemente il signor Ridolfo?
Cos. In tanto che mi giera in soffitta fara i fatti mii, l'ha tolto suso el so bauletto, l'é montà in barca, el se l'ha fata, e el n'ha lassá co sto bel complimento.
Isa. E che cosa dite di quest' azione?
Cos. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.
Cos. E mi digo, che se el gh' avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.
Isa. Indegno!
Cos. Tocco de desgrazià!
Isa. Con una figlia mia pari!
Cos. Con una vedua dela mia sorte!
Isa. Ah, mio padre me lo prediceva!
Cos. El cuor me l' ha dito.
Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.
Cos. Anca mi ghe voleva ben; ma el me xè andà zo dai garetoli.
Isa. Converrà ch' io obbedisca mio padre, e sposi quello ch' ei mi vuol dare.
Cos. E mi bisognerà che me proveda d' una meggio occasion.
Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.
Cos. Ma de boni ghe ne xe pochi.
Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.
Cos. Ghe leverò l' incomodo.
Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell' uomo cattivo.
Cos. Se la savesse quela dela signora contessa!
Isa. Andiamo, andiamo; la sentirò volentieri.
Cos. Cosse da far romanzi. (*parte.*
Isa. Il cielo mi vuol più ben, ch' io non merito. (*parte.*

SCENA XVII.

Pantalone e dottore. Scena come in soggetto, poi

SCENA XVIII.

Brighella e detti.

Segue a soggetto. Pantalone e dottore partono. Brighella resta.

SCENA XIX.

Dottore conducendo Leandro, Pantalone conducendo Isabella, e Brighella.

Pant. Via sior Leandro xe qua, se ti gh'ha dele rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.

Dot. (*A Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.*

Lea. Io mi riporto a quello che dirà la signora Isabella.

Isa. Starò in attenzione di quello che saprà dire il signor Leandro.

Lea. Signora, in quanto a me mi chiamerei fortunato se fossi degno dell' amor vostro.

Isa. Sarei troppo ingrata se mi abusassi della vostra bontà.

Lea. Mio padre mi fa sperare il dono della vostra mano.

Isa. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore, offrendovi la mano ed il cuore.

Lea. Temo non esser degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una sicura te-

stimonianza. (*Dottore e Pantalone fanno le loro meraviglie mute.*

Isa. Che poss' io fare per assicurarvi dell' amor mio ?

Lea. Accettare la destra ch' or vi offerisco.

Isa. Sono prontissima ad aggradire l' offerta. (*si danno la mano, e vorrebbero lasciarla.*)

Pant. Fermeve là. Disen dasseno ? (*fa che si tengano la mano.*

Isa. Io non ischerzo , signore.

Dot. (*A Leandro se dica anche lui davvero.*

Lea. Mi pare che così non si burli.

Pant. Bravi ! sposeve.

Dot. (*Gli fa coraggio.*

Lea. La signora Isabella è mia moglie.

Isa. Il signor Leandro è mio marito. (*Dottore e Pantalone si consolano , Brighella anche lui.*

SCENA XX.

Costanza e detti.

Cos. Me consolo anca mi. Magari anca mi! Ancuo ela e doman mi.

Isa. Grazie , signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.

Cos. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo ! L' ha fatto ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de qua.

Pant. Xelo andà via sior Ridolfo?(*a Costanza.*

Cos. Sior si , el xe andà in tuna malora.

Pant. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.)

SCENA ULTIMA.

Brighella, poi Rosina, Traccagnino e detti.

Brig. (*Domanda licenza d' introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone gliela concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina.*

Cos. (Questa xe la siora contessa che ghe diseva.) (*a Isabella.*

Isa. (Quella a cui s' era attaccato il signor Leandro?)

Cos. Giusto quela.

Ros. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai qualchedun avesse pensà mal de mi, vengo a dirghe che son una dona onorata, e che questo xe mio mario.

Tra. (*Che l' ha sposata per amor della patria.*

Brig. E se pol dir che Traccagnino Batocchio, xe veramente un buon patriotto.

Dot. (*Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella.*

Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che incantata anch' ella da un infedele si è esposta anch'ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace, ch' io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno il buon compatriotto.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

benchè da lui divisa, vivesse non pur decentemente, ma con lustro pari al suo rango; e fin che potette, pagò puntualmente un sì splendido assegnamento. Ma per ragioni pubbliche e private assai note la sua rendita diminuiva ogni giorno. Già il sesto anno volgeva, e questa era ridotta ad un terzo. Così egli nel 1823 cominciò a rallentare qualche pagamento.

139. Nel dì 1 di settembre 1819 era stato il nuovo codice messo in attività nella Sicilia oltre il Faro: il modo della conservazione delle ipo-

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Dante, la Divina Commedia spiegata dal P. Lombardi, 4 vol. 8. Roma.	8.00
— la stessa coll'annotazioni diverse, 3 vol. 8. *ediz. de' Classici*, Mil.	6.50
— la stessa, col cômento del Venturi, 4 vol. 18. Fir.	3.00
— la stessa, col comento del Biagioli, 3 vol. 8. Parigi.	12.00
— la stessa, 3 vol. 6 Milano.	6 00
— la stessa, con ritratto e tre rami, *Vitarelli*	1.80
Dati, Vite de' Pittori antichi, 8. Mil. *ediz. de' Classici*	1.50
Dutens, Origine delle scoperte attribuite a' moderni, 3 vol. 8. Ven.	1.50
Il Lavater portatile 2 vol. con 66 fig.	60
Tasso la Gerusalemme liberata 2 vol. in 18	50